

UNIVERZITA PALACKÉHO V OLOMOUCI

Filozofická fakulta

Katedra romanistiky

**L'evoluzione del sistema dei casi sintetici nel latino e
nell'inglese antico**

Magisterská diplomová práce

Autor: Bc. Daniel Olt

Vedoucí práce: Dr. Francesco Bianco, Ph.D.

Olomouc

2015

Prohlašuji, že jsem diplomovou práci vypracoval samostatně a že jsem uvedl všechny prameny, které jsem použil, a že tištěná verze je totožná s verzí elektronickou.

V Olomouci dne

Podpis

Ringraziamenti

Vorrei esprimere la mia gratitudine al Professor Francesco Bianco per i suoi preziosi consigli non solo nel corso della stesura della mia tesi, ma anche durante tutto il mio percorso universitario.

Tengo a ringraziare anche la mia famiglia per il sostegno che mi ha sempre dato e continua a darmi nel mio studio e in tutto quello che faccio.

Ultimo, ma non meno importante vorrei ringraziare il dott. Marcello Bolpagni per la correzione linguistica della tesi.

Indice:

1. Introduzione	7
2. Il ruolo del framework nello studio del cambiamento linguistico	8
3. Evoluzione o degenerazione?	11
4. Tipi di cambiamento linguistico	12
4.1 Il cambiamento morfologico	13
4.1.1 Analogia	14
4.1.2 Grammaticalizzazione	15
5. Il caso	18
5.1 Funzione del caso	18
5.2 Il ciclo vitale del sistema di casi	22
5.2.1 Nascita dei marcatori del caso	22
5.2.2 Perdita dei marcatori del caso sintetici	23
5.2.3 Ridondanza nelle scelte lessicali	24
5.2.4 L'ordine delle parole	25
5.2.5 Le preposizioni	27
6. Delimitazione dei termini <i>latino classico</i> e <i>latino volgare</i>	29
7. Cause extralinguistiche dell'evoluzione del latino	31
8. Il latino classico	33
8.1 La prima declinazione	34
8.2 La seconda declinazione	34
8.3 La terza declinazione	35
8.4 La quarta declinazione	36
8.5 La quinta declinazione	37
9. Il latino volgare	39
10. Mutamento fonologico	39
10.1 Cambiamenti fonologici nel latino volgare	40
11. Mutamento morfologico	44
11.1 Metaplasmi di declinazione	44
11.2 Metaplasmi di genere	46
12. Il passaggio di sistema: dai casi sintetici ai casi analitici	48
12.1 Il locativo	50
12.2 Il genitivo	50

12.3 Il dativo	51
12.4 L'ablativo	51
12.5 L'accusativo	52
13. Cambiamenti sul piano sintattico	53
14. Conclusione della seconda parte	56
15. Le cause extralinguistiche dell'evoluzione dell'inglese antico	57
16. La morfologia nominale dell'inglese antico	60
16.1 La declinazione forte	60
16.1.1 Il gruppo di temi in vocale in –a	60
16.1.2 I temi in –ja e –wa	62
16.1.3 Il gruppo in vocale –o	63
16.1.4 Il gruppo in vocale –i in tema	63
16.1.5 Il gruppo in vocale –u in tema	64
16.2 La declinazione debole	65
16.2.1 Il gruppo di temi in consonante –N	65
16.2.2 Il gruppo di temi in consonante –þ	66
16.2.3 Il gruppo di temi in consonante –r	66
16.2.4 Il gruppo di temi con l'agglomerazione consonantica –nd	67
16.2.5 Il gruppo di temi con la sillaba –os/-es	68
16.2.6 La declinazione di temi in consonante con temi radice	68
16.3 Il confronto con il sistema dei casi latino	69
17. Mutamenti fonologici	71
17.1 Il gruppo di temi in vocale –a	72
17.2 Il gruppo di temi in vocale –o	73
17.3 Confronto con i cambiamenti fonologici nel latino	74
18. Cambiamenti morfologici	76
18.1 Metaplasmi di genere	76
18.2 Metaplasmi di declinazione	76
18.3 La conservazione del genitico sintetico	78
18.4 Paradigma del plurale	80
19. Il passaggio di sistema: dai casi sintetici ai casi analitici	81
19.1 Il dativo	82
19.2 Il genitivo	82

19.3 Il caso obliquo	83
19.4 L'ordine delle parole	84
20. Conclusione	88
21. Résumé	91
22. Bibliografia	93
23. Annotazione	96

1. Introduzione

Nella presente tesi mi pongo lo scopo di dimostrare i processi che hanno portato alla perdita della flessione nominale, cioè il sistema di casi in italiano e in inglese. Il motivo per cui ho deciso di paragonare queste due lingue non è solo il mio desiderio di sfruttare le conoscenze acquisite durante i miei studi di filologia inglese, ma anche il fatto che entrambe lingue avevano un sistema di flessione nominale piuttosto complesso che poi gradualmente è scomparso. Vorrei dunque descrivere questo passaggio dal sistema sintetico al sistema analitico e riflettere su come questo cambiamento ha influito sulla sintassi delle due lingue. Un altro motivo per cui ho scelto l'inglese è appunto il fatto che non appartiene alla stessa famiglia linguistica dell'italiano. Il fine di questa tesi è dunque trovare le cause universali per cui le lingue perdono il sistema delle declinazioni e fanno ricorso ai mezzi analitici per esprimere i rapporti sintattici e dimostrare questo processo sulle due lingue suddette. Le cause poi saranno paragonate tra loro per verificare se sia possibile trovare una certa logica. È dunque opportuno che ciò si dimostri nelle lingue che hanno subito in molti aspetti un'evoluzione diversa. Ci possiamo infatti porre la domanda perché due lingue così diverse abbiano avuto da questo punto di vista una sorte così simile.

La tesi sarà divisa in tre capitoli. Il primo sarà l'introduzione teorica in cui vorrei riflettere in generale sui cambiamenti delle lingue e sui meccanismi che avvengono nella loro evoluzione. Le conoscenze ricavate da questo capitolo verranno ulteriormente approfondite nei capitoli seguenti per spiegare i processi che hanno agito nel crollo del sistema di casi nelle lingue in esame.

In questo capitolo mi occuperò anche del caso in maniera generale. Il mio scopo sarà definire la funzione di questa categoria e stabilire quali sono le sue caratteristiche principali secondo le opinioni dei linguisti che si occupano di questa problematica. Sebbene questo capitolo non riguarderà direttamente lo sviluppo del caso, per il nostro lavoro è indispensabile capire accuratamente i principi della categoria, di cui vogliamo descrivere l'evoluzione. Inoltre spiegherò perché le lingue tendano a sostituire le declinazioni con mezzi analitici dato che la maggior parte delle lingue indoeuropee ha dato precedenza a questo sistema

Nella seconda parte mi concentrerò sulla situazione linguistica nell'italiano. Dimostrerò le cause del crollo delle declinazioni latine e le metterò in relazione con i cambiamenti che sono avvenuti nel passaggio dal latino all'italiano. Ulteriormente, rifletterò su come si sia cambiata la sintassi dell'italiano con la perdita del sistema di casi. Dimostrerò infine le conseguenze e soprattutto le cause del passaggio dal sistema sintetico al sistema analitico sia sul piano morfologico che su quello fonetico.

Nella terza parte mi occuperò dello sviluppo dell'inglese antico. La struttura di questo capitolo sarà simile al secondo nel senso che anche in questo caso presenterò le cause che hanno portato alla perdita delle desinenze e accennerò ai processi che hanno agito durante questa evoluzione. In aggiunta prenderò in considerazione anche la dimensione storica perché nel caso dell'inglese un ruolo piuttosto significativo hanno avuto anche le lingue degli invasori che hanno conquistato l'Inghilterra. Il ruolo di questo capitolo comunque non sarà solo quello descrittivo. Un altro scopo che mi pongo in questo capitolo sarà confrontare i cambiamenti che sono avvenuti nella morfologia flessiva delle due lingue.

2. IL RUOLO DEL FRAMEWORK NELLO STUDIO DEL CAMBIAMENTO LINGUISTICO

In questo capitolo cercheremo di stabilire il nostro punto di partenza per descrivere i processi che hanno portato alla perdita della flessione nominale e affronteremo il problema che riguarda i diversi livelli della lingua nello studio del cambiamento linguistico nonché il ruolo del framework, ossia gli assiomi che influiscono sulla nostra prospettiva del cambiamento linguistico.

Antilla (1989: 11) sottolinea che nel caso della linguistica storica e linguistica comparativa si deve tenere conto dei livelli della lingua che hanno diverse regole secondo le quali combinano le unità e determinano quali tipi di costruzioni si presenteranno. Il problema che si deve affrontare in questo caso è comunque il fatto che i linguisti sono in disaccordo sul numero dei livelli delle lingue come anche sul numero delle unità che vengono assegnate ad ogni livello. Antilla (1989:

11) poi continua affermando che uno deve tenere presente che il morfema non è l'unica unità linguistica ci sono altre di diversi gradi che possono anche formare varie conglomerazioni di diverse misure e grado (ad.es. parola, sintagma, frase, periodo) Tutte queste unità sono rette da un certo numero di regole che poi connettono anche i livelli della lingua tra loro. «Units without rules and rules without units cannot exist in a language. Both are necessary, and consequently They cannot be hierarchically ordered; They are both equally important in the actual functioning of language» (Antilla, 1989: 12). Sia le regole sia le unità sono soggette ai cambiamenti indipendentemente dalla struttura del meccanismo della lingua. Il modo in cui possiamo però percepire il cambiamento in una lingua dipende dal nostro punto di vista nei confronti del tipo delle regole ed unità che ci interessano. Possono quindi differire le opinioni circa il cambiamento linguistico rispetto al punto di partenza che stabiliamo nonché i dettagli della struttura di lingua che assumiamo (Antilla, 1989: 12).

Antilla poi fa un chiaro esempio che dimostra quanto possano differire le conoscenze del cambiamento linguistico rispetto alla struttura che adottiamo come nostro framework. Supponiamo che ci siano due linguisti che vogliono descrivere la stessa lingua: uno vede la grammatica come un circolo, mentre l'altro la vede come un quadrato. Importante è il fatto che tutti e due hanno una forma definita. Poi avviene un cambiamento linguistico che possiamo immaginare come la divisione di una figura in metà. Nel primo caso il risultato del primo cambiamento saranno sempre due metà identiche, nell'altro invece la grammatica quadrata può dare come esito due triangoli o due rettangoli. La proporzione del cambiamento dunque dipende dalla configurazione sulla quale il cambiamento ha agito (Antilla, 1989: 12).

Con questo vogliamo descrivere in linea generale quello di cui ci occuperemo nel primo capitolo dedicato alla descrizione del caso e della sua definizione. Come vedremo più avanti la definizione del caso dipende largamente dal punto di vista che adottiamo nello studio dei casi e dal livello della lingua a cui prestiamo più attenzione. Possiamo formulare due ipotesi: una prima ipotesi è che il caso debba manifestarsi sul piano morfologico attraverso la modificazione del nome, il livello morfologico essendo dunque più importante secondo questa prospettiva; la seconda invece è che il caso non debba essere necessariamente espresso tramite i mezzi morfologici ma tramite i rapporti semantico-sintattici. La prima ipotesi

vede la grammatica come un quadrato; la seconda la vede come un circolo, vale a dire vede un cambiamento meno radicale. Secondo la prima ipotesi questo cambiamento è dal primo gruppo visto come un processo che ha privato la lingua di una categoria grammaticale piuttosto importante, mentre l'altra ipotesi vede questo mutamento come un mero processo fonologico che ha ridotto il morfema finale della parola ma ha lasciato questa categoria di per sé più o meno intatta. In altre parole, scegliere tra questi due framework significa optare per la perdita di una categoria oppure della sua trasformazione.

Tornando alle considerazioni di Antilla (1989: 12), riportate poc' anzi, va anche sottolineato che la prima ipotesi vede la scomparsa del morfema che esprime il caso come il cambiamento della regola (il caso) che regge l'unità, mentre la seconda vede per lo più un cambiamento dell'unità grammaticale, cioè un processo che riguarda soprattutto il piano morfologico. Ovviamente, come abbiamo detto all'inizio di questo capitolo, nel caso del cambiamento della lingua non si può parlare di un singolo livello linguistico. perché il cambiamento coinvolge tutti gli strati della lingua e inoltre anche varie combinazioni di questi strati ci permetteranno un diverso punto di vista. Il carattere e lo svolgimento del cambiamento che ci interessa in questo lavoro potrebbe essere visto in modo diverso se lo osservassimo dal punto di vista morfosintattico, morfofonologico, sintattico-semantic.

Per questi motivi il nostro studio avrà un carattere descrittivo per quanto riguarda il piano morfologico e i sistemi delle declinazioni delle lingue in questione mentre per quanto riguarda il piano morfosintattico ci concentreremo invece sui processi e le cause che sono legate al passaggio dal sistema sintetico al sistema analitico. Nonostante il fatto che il nostro scopo principale sia spiegare le cause e conseguenze legate alla perdita dei casi sintetici, non possiamo escludere del tutto la dimensione descrittiva. Antilla (1989: 3) afferma: «For any discussion of language change (or reconstruction) a basic description of language itself is obligatory. In order to study change in an object, one must first know the object itself ».

3. EVOLUZIONE O DEGENERAZIONE?

La domanda che potrebbe sorgere nel caso dell'evoluzione del sistema di casi è se si tratti di un processo che rende la lingua più efficace o di una degenerazione.

Per la questione non esiste una risposta inequivocabile e i linguisti stessi affermano che questo è un fatto piuttosto soggettivo. Fino agli anni settanta del diciannovesimo secolo la maggior parte dei linguisti storici erano dell'opinione che il mutamento linguistico equivalesse a declino. Costoro erano convinti che le lingue classiche come il greco o latino fossero le lingue più perfette, e che le lingue moderne non fossero altro che le loro ombre (Hock, 2009: 6). Ambedue le lingue avevano una morfologia piuttosto ricca mentre le lingue moderne d'Europa hanno per lo più semplificato la loro morfologia flessiva (come ad esempio le lingue romanze). «This reduction in morphological richness was considered simply another manifestation of general human sloth and depravity» (Hock, 2009: 6).

Un altro gruppo di linguisti dà precedenza alla teoria che sostiene che la riduzione morfologica sia un processo che migliora la lingua. «Not having to memorize four, five, six, or even more cases for each noun simplifies the language and thereby makes it more efficient and easier to learn» (Hock, 2009: 6). Questo corrisponde alla teoria della economicità della lingua, che consiste nell'efficace sfruttamento dei mezzi linguistici col minimo sforzo da parte del parlante. «Se il parlante deve memorizzare nuove funzioni piuttosto che nuove forme, l'apprendimento della grammatica sembra meno complesso rispetto al caso inverso, quando la lista delle forme cresce» (Benedetti e altri, 2003: 123). Hock comunque sostiene che non esiste un modo oggettivo per determinare se le lingue con un ricco sistema di casi sono più complesse delle lingue che non hanno questo sistema o ce l'hanno ma notevolmente ridotto. «One of the few generally accepted beliefs in linguistics is that all children manage to learn their own native language with equal ease and efficiency and that, by extension, all languages are equally "simple" or "complex"» (Hock, 2009: 7). Un altro discorso sarebbe se parlassimo dell'apprendimento della lingua da parte del parlante straniero. A ogni modo, dipende sempre dalla lingua madre della persona che vuole imparare una certa lingua straniera. Per un parlante ceco non è certo così difficile imparare un'altra

lingua slava (con un sistema di casi piuttosto ricco) rispetto ad esempio ai parlanti delle lingue romanze, i quali invece possono comprendere meglio il sistema di articoli determinativi e indeterminativi che creano molti problemi invece ai parlanti la cui lingua non li contiene, come ad esempio la maggior parte delle lingue slave. Più avanti vedremo che la genesi della categoria degli articoli è in parte collegata al passaggio dal sistema analitico al sistema sintetico. Da questo possiamo dunque dedurre che se una categoria diventa meno complessa, ne emerge un' altra che assume alcune funzioni che si sono perse o diventate meno chiare con la trasformazione della categoria, e quindi la complessità grammaticale non aumenta né scende. Possiamo rappresentare questo fenomeno tramite l'esempio dei pesi che si spostano sui piatti della bilancia, ma sempre facendola restare in equilibrio.

In conclusione possiamo dire che, così come non si può affermare con sicurezza se l'evoluzione migliori le lingue o le deteriori, non si può nemmeno assicurare in maniera oggettiva se una lingua sia più difficile o avanzata dell'altra. «Language changes inexorably. But interestingly, in the process it does not go to dogs. We are probably as capable, if we try hard enough, to express our ideas clearly and effectively as our linguistic ancestors were» (Hock, 2009: 7).

4. TIPI DI CAMBIAMENTO LINGUISTICO

Abbiamo già stabilito che, parlando del cambiamento linguistico a proposito dell'evoluzione dei casi, non possiamo limitarci ad un solo livello della lingua, dato che questo processo ha coinvolto tutti i livelli.

Si tratta di una specie di reazione a catena. Un'altra cosa di cui si dovrebbe tenere conto è il fatto che i piani linguistici non si evolvono nello stesso tempo, per cui possiamo determinare le cause solamente tra cambiamenti individuali. È piuttosto importante notare che «[...] alla radice di una perdita di categorie morfologiche c'è di solito una fase iniziale di riduzione fonologica» (Benedetti e altri, 2003: 124). Come esempio ci può tornare utile la perdita della distinzione tra il nominativo e accusativo nel francese antico, causata dalla caduta di –s finale dopo la consonante, rendendo di fatto i due casi identici sul piano morfologico (Il

nominativo del francese antico aveva –s finale al contrario dell'accusativo.) (Šaršula e altri, 1980: 39). Questo cambiamento morfologico ha ulteriormente influenzato anche il piano sintattico perchè ha creato un ordine delle parole fisso: il soggetto espresso dal nominativo precede il verbo, mentre l'oggetto espresso dall'accusativo segue il verbo, e dunque l'ordine delle parole assume il ruolo, proprio delle desinenze, di designare il rapporto sintattico tra i costituenti. Il summenzionato esempio allora prova che i cambiamenti sul piano morfologico, sintattico e fonologico possono influenzarsi reciprocamente (Šaršula e altri, 1980: 39).

Per quanto riguarda l'evoluzione dei casi si può dire dunque con certezza che si tratta di un processo che è partito dal piano fonologico; successivamente, questo cambiamento si è direttamente manifestato sul piano morfologico, e le modifiche sul piano sintattico in questo caso hanno funzionato come una specie di rimedio allo squilibrio provocato dai processi per lo più riduttivi sul piano fonomorfologico.

4.1 Il cambiamento morfologico

Lo scopo di questo capitolo sarà venire a conoscenza di due processi fondamentali del cambiamento morfologico, vale a dire l'analogia e la grammaticalizzazione. Questi processi sono importanti per il nostro studio anche per il fatto che il primo riguarda i cambiamenti riduttivi nel sistema delle declinazioni mentre il secondo si riferisce alla nascita dei mezzi analitici per esprimere i rapporti sintattici. Essi, quindi, rispecchiano la fase iniziale del processo che ha portato alla distruzione delle declinazioni in entrambe le lingue, nonché la fase finale, il che in sostanza ci permette avere un quadro complessivo.

La nostra intenzione in questo capitolo sarà descrivere genericamente questi due processi per capire come funzionano e in quale misura cambiano il piano morfologico di una lingua. Le conoscenze ricavate ci serviranno come punto di riferimento nei capitoli in cui rifletteremo concretamente su come questi processi hanno agito nell'evoluzione del sistema di casi nelle lingue in questione.

4.1.1 Analogia

Questo tipo di cambiamento morfologico è strettamente collegato ai processi riduttivi fonologici. Possiamo interpretarlo come un meccanismo intrinseco a tutte le lingue, cui assicura l'equilibrio. «Là dove per effetto delle leggi fonetiche, si era creata un'asimmetria, il successivo intervento del riequilibrio analogico ha prodotto uno schema coerente simmetrico» (Benedetti e altri, 2003: 107). Si tratta infatti di una specie di paradosso, perché il cambiamento fonologico avviene in modo regolare ma provoca irregolarità, mentre l'analogia avviene in modo irregolare ma il frutto della sua azione è la regolarità. Questo vuol dire in sostanza che il cambiamento fonologico, che in un certo ambiente avviene con regolarità (perciò è anche in una qualche misura prevedibile), può distruggere i paradigmi regolari, mentre invece l'analogia non si verifica sempre, ma quello che provoca alla fine è una maggiore regolarità morfologica (Antilla, 1989: 94). Potremmo dimostrarlo sull'esempio con il paradigma pre-latino della parola **deiwos* (sg. nom. - **deiwos*, sg. gen. - **deiwi*). Sulla base dei prevedibili cambiamenti fonologici avvenuti nel latino si può individuare lo sviluppo di questa parola nel modo seguente: 1) il dittongo *ei* → *ē* (**dēwos*, **dēwi*) 2) *w* cade davanti a *o* (**dēos*, **dēwi*) 3) la vocale lunga diventa breve se precede un'altra vocale (**deos*, **dēwi*) 4) nella sillaba finale *o* → *u* (**deus*, **dēwi*) 5) *ē* → *i* (*deus*, *divi*) (Antilla, 1989: 94). Questo esempio dimostra che i cambiamenti fonologici, i quali avvengono con regolarità, hanno creato un paradigma irregolare (nom. - *Deus*, gen.- *divi*) e a questo punto dunque arriva l'analogia per ristabilire l'equilibrio. Antilla (1989: 94) infatti afferma «Analogy eliminated the alternation by building complete paradigms to both alternates. The nominative *deus* got a new genitive *dei*, and the genitive *divi* received a new nominative *divus*».

A questo si poi in conseguenza unisce un'altra legge dell'analogia, cioè il principio di attrazione dell'ignoto al noto oppure, in altre parole, ciò che è percepito come esterno e marcato rispetto alla classe di appartenenza. Il che è in sostanza una tendenza naturale del parlante di rendere regolari le forme irregolari. (Benedetti e altri, 2003: 107) Possiamo illustrarlo su un esempio pratico: Il plurale della parola inglese *book* era originariamente *beech*: questo paradigma però era stato sostituito dalla forma regolare, cioè *books*, e la forma originale è

caduta in oblio (Antilla, 1989: 90). Un altro esempio di analogia potrebbe essere attestato nel caso dei verbi irregolari al congiuntivo nell'italiano dei semicolti o delle persone che studiano l'italiano come L2/LS, le quali tendono a regolarizzare le forme irregolari delle parole. Va comunque aggiunto che, a differenza dell'esempio con la parola inglese, queste forme non si sono mai affermate il che è spiegato dal fatto che «la grammatica cambia, quando l'innovazione supera il test di accettazione da parte della comunità e si diffonde nell'uso» (Benedetti e altri, 2003: 106). Così possiamo dunque individuare tre stadi principali che riguardano il cambiamento morfologico su base analogica. 1) Il mutamento fonologico che provoca una irregolarità nel paradigma (nom. **deiwos* → *deus*, gen. **deiwi* → *divi*) 2) l'intolleranza da parte dei parlanti per le forme irregolari (gen. *divi* → *dei*) 3) l'accettazione della nuova forma da parte della comunità e la perdita della forma originale (*divi* non fa più parte del paradigma della parola *deus* ed è sostituito da *dei*). Va anche detto che a volte sopravvive pure la forma originale accanto alla forma nuova che si è affermata, come nel caso dell'altra parola inglese *brother*, la quale ha il plurale originale *bretheren* ma anche *brothers* (Antilla, 1989: 90). Anche se *bretheren* è oggi percepito come una forma piuttosto arcaica, tuttavia non è sgrammaticale. Con il tempo ovviamente anche questa versione sparirà, ma dal punto di vista sincronico si può aggiungere ancora un stadio della coesistenza di tutte le due forme.

4.1.2 Grammaticalizzazione

Un altro fenomeno piuttosto importante che riguarda il cambiamento morfologico è la cosiddetta grammaticalizzazione, cioè il processo in cui gli elementi lessicali in una lingua diventano in un certo contesto elementi grammaticali oppure sviluppano nuove funzioni grammaticali (Hopper e Traugott, 2003: 1) Un esempio illustre di questo processo può essere la costruzione inglese *to be going*, che è un elemento puramente grammaticale nella frase *I am going to call Peter*, mentre nella frase *I am going to school* diventa un elemento lessicale pieno. Inoltre succede abbastanza spesso che le parole funzionali hanno la loro origine in una parola lessicale (Hopper e Traugott, 2003: 4)

Bisogna però tenere presente che il processo di grammaticalizzazione non avviene di colpo ma in modo graduale. Il passaggio di una forma lessicale è una specie di continuum chiamato *cline* in cui non è possibile indicare nettamente alcuno stadio concreto in cui si trova una parola, essendo questa inevoluzione costante (Fisher, 2007: 116). In altre parole non si può dire con precisione a che punto una parola diventa grammaticale e perde il suo valore lessicale. Da questo possiamo allora dedurre che, durante il processo di grammaticalizzazione, è inevitabile che una parola diventi grammaticale in un certo ambiente linguistico, ma che nell'altro mantenga ancora il suo significato lessicale. Heine e Reh sostengono: «grammaticalization is an evolutionary continuum. Any attempt at segmenting it into discrete units must remain arbitrary to some extent». È comunque possibile collocare un elemento sul *cline* per determinare approssimativamente quanto sia grammaticale o lessicale. (Hopper e Traugott, 2003: 6) Questo continuum è dalla maggior parte dei linguisti descritto come la figura seguente (Hopper e Traugott, 2003: 7):

parola lessicale > parola grammaticale > clitico > affisso flessivo

Possiamo notare che le particelle da cui si sono evoluti gli affissi flessivi che esprimono i casi hanno fatto un percorso che risponde alla figura summenzionata: in altri termini, una parola grammaticale diventa gradualmente un clitico tramite i processi riduttivi fonologici e questo clitico poi passa all'affisso flessivo. Nello stesso tempo, quando una lingua passa al sistema analitico (cioè elimina gli affissi flessivi per esprimere i casi), certe preposizioni diventano le parole grammaticali per esprimere questa categoria. Questo ci permette fare un'ipotesi, vale a dire che il processo in cui una lingua passa dal sistema sintetico all'analitico potrebbe essere ciclico, nel senso che i morfemi che marcano i casi scompaiono soprattutto per colpa dei processi fonologici. Di conseguenza la lingua crea un sistema di elementi analitici per esprimere i casi. Questi elementi nascono tramite desemantizzazione di alcuni elementi lessicali, ma anche questi elementi sono poi a loro volta soggetti ai processi fonologici riduttivi, essendo le parole grammaticali, e diventano così clitici. Il percorso teorico dell'evoluzione di una

lingua potrebbe essere previsto come il passaggio dal sistema sintetico all'analitico e poi di nuovo al sistema sintetico. Questo procedimento ciclico potrebbe essere visto nel caso delle lingue neo-indiane, iraniane ed armene, le quali hanno perso la vecchia declinazione ma ne hanno creata un' altra che consisteva in più casi (Erhart, 1982: 125).

Per quanto riguarda il passaggio dal sistema sintetico al sistema analitico ci interesserà in particolare la grammaticalizzazione delle preposizioni: questo processo è uno dei capisaldi della perdita dei casi sintetici. A proposito di ciò Bubenik e Hewson affermano (2006: 255) «In Latin the PP of the proper prepositions is fully grammaticalized as an integral syntactic unit. In the evolution of Latin into Romance languages the loss of case in the noun is accompanied by progressive dematerialization (lexical bleaching) of the preposition, which results in the inner core prepositions becoming sufficiently abstract to substitute for the loss of noun case» Ci occuperemo più approfonditamente della desemantizzazione delle preposizioni nell'inglese antico e latino nei capitoli dedicati a queste due lingue e alla loro evoluzione.

5. IL CASO

5.1 Funzione del caso

Che cos'è il caso? E che ruolo svolge? La risposta non sarà così semplice come ce la possiamo immaginare. A questo punto sarebbe forse opportuno citare la definizione di Barry J. Blake: «Case is a system of marking dependent nouns for the type of relationship they bear to their heads. Traditionally the term refers to inflectional marking, and, typically, case marks the relationship of a noun to a verb at the clause level or of a noun to a preposition, postposition or another noun at the phrase level» (Blake, 2001: 1). Questa definizione potrebbe sembrare quella universalmente riconosciuta e spiega chiaramente che il caso esprime il rapporto sintattico di un sostantivo verso altri costituenti della frase attraverso vari mezzi flessivi. Iliev (2007: 9) afferma che quello che possiamo dire con sicurezza del caso grammaticale è che questa categoria grammaticale è legata al cambiamento della forma del sostantivo o alla sua funzione semantica. Non tutti i linguisti sono tuttavia d'accordo sulla definizione del caso e della sua funzione. «A subject of dispute is whether case is a morphological, syntactic, morpho-syntactic, or structural category» (Iliev, 2007: 10). Altri linguisti sostengono la teoria che: «There are two elements within the case model – governing word and a governed word, between which only one relation, government is possible; and the case morpheme is only a consequence of case relations» (Iliev, 2007: 10). Malgrado ciò, anche questa definizione non vale universalmente.

Si noti ad esempio il caso del vocativo, che non dipende da nessun costituente nella frase ma è parentetico, oppure si trova fuori dalla costruzione in confronto agli altri casi che segnalano una relazione tra i costituenti. Infatti il motivo per considerare il vocativo, ad esempio in latino o greco, come un caso grammaticale è puramente strutturale, perché il vocativo è segnato da un suffisso che si attacca al sostantivo come gli altri casi (Blake, 2001: 8). Questo dimostra anche perché non sia possibile affermare in modo inequivocabile a quale categoria grammaticale il caso appartenga. Secondo Liubenova l'esistenza del caso è condizionata dalla presenza del rapporto di subordinazione. Se il nome non

dipende da nessun altro costituente della frase non può essere considerato un caso. (Iliev, 2007: 19) Per questo motivo Liubenova sostiene che il nominativo e vocativo non possono essere considerati come casi veri e propri per la suddetta mancanza della subordinazione. Iliev poi osserva che anche il modo in cui il nominativo è espresso dal punto di vista morfologico è piuttosto contestabile. «Even the subject marking can be regarded arguably as a case marking. The subject (in the nominative) in Indo-European languages is not marked in form» (Iliev, 2007: 43-44).

In altre parole dobbiamo sempre tenere conto sia della dimensione sintattica sia di quella morfologica. Il fatto che il sostantivo cambia la sua forma non può essere l'unico motivo per sostenere che si tratti della manifestazione del caso grammaticale. Per quanto riguarda il vocativo, Blake (2001: 8) dimostra che le forme modificate dei nomi usati per rivolgersi a qualcuno si trovano anche in yapese, una lingua delle tribù australiane. In yapese i casi non sono segnalati tramite la flessione nominale ma i nomi personali hanno una forma diversa quando sono usati nella situazione in cui ci si rivolge a qualcuno. perciò Blake crede che non ci sia nessun motivo per supporre che queste modificazioni dei nomi personali costituiscano il vocativo.

Le grammatiche tradizionali che si occupano del greco classico e del latino dichiarano che il caso è una categoria legata al cambiamento della forma della parola. Questo cambiamento della forma non deve per forza riguardare solo l'affissazione: esistono anche le lingue come l'Irlandese che esprimono i casi attraverso l'alternazione dei suoni e le lingue del Kenia, il cui sistema di casi è basato sul cambiamento dei toni. Il caso è un tratto funzionale dei sostantivi il che significa che il soggetto viene espresso dal nominativo, l'oggetto diretto dal accusativo, il possesso dal genitivo, il beneficiario dal dativo, il moto a luogo o lo stato in luogo dall'ablativo. Esistono ovviamente alcune deviazioni da questa regola in varie lingue indoeuropee. (Iliev, 2007: 11) Iliev (2007, 12) fa un'obiezione a questo schema tradizionale perchè alcune preposizioni, verbi o sostantivi richiedono un certo caso, il quale non può essere spiegato attraverso la funzione sintattica del sostantivo. Si ricordino le preposizioni latine *trans* ed *ex*. Sebbene entrambe esprimano il complemento di luogo, non richiedono lo stesso caso.

Blake (2001: 3) propone un'altra classificazione dei casi in cui spiega il loro ruolo. Egli divide i casi in due gruppi: grammaticali e semantici. Il primo gruppo esprime i ruoli sintattici che i casi svolgono cioè soggetto, oggetto diretto e indiretto, il secondo gruppo si riferisce invece al loro valore semantico vale a dire direzione, posizione, fonte, beneficiario, paziente etc. Un altro modo in cui possiamo intendere questi due gruppi è che il primo riguarda i rapporti tra i sintagmi nominali che si trovano nel nucleo, mentre il secondo interessa i sintagmi nominali della periferia. Questa distinzione tra i casi del nucleo che esprimono i rapporti grammaticali e i casi semantici non è tuttavia sempre netta, perché un singolo caso può a volte esprimere tutte e due le funzioni (Blake, 2001: 118). Basti ricordare l'accusativo in latino, il quale può essere usato per esprimere sia oggetto diretto sia la direzione.

- *Ad scholam vado.*
- *Scholam video.*

Questo esempio dunque suggerisce che il punto di vista che si dovrebbe adottare quando si parla della funzione dei casi è la dimensione semantico-sintattica. Questo procedimento è l'unico che ci permetta di avere un quadro complesso a questo proposito.

- *Servus chartam scribit.*

Il nominativo (*servus*) in questo esempio esprime il soggetto, ma nello stesso tempo assume anche il ruolo semantico di agente. Altresì l'accusativo svolge il ruolo sintattico di oggetto diretto ma ha anche il valore semantico di paziente. Con questo vogliamo dimostrare che non si dovrebbe tenere conto solo della dimensione semantica dei casi, ma anche di quella grammaticale.

In questo capitolo abbiamo posto un notevole accento sull'aspetto sintattico e semantico, e abbiamo detto che il piano morfologico riguarda in effetti solo lo strato superficiale. Abbiamo spiegato che cosa è il caso e possiamo ancora una volta sottolineare che il tratto più importante di questa categoria grammaticale è il rapporto di dipendenza tra i sintagmi nominali, che determina il ruolo del costituente della frase (soggetto, oggetto) e, infine, ne determina il valore semantico. A questo punto allora potrebbe sorgere un'altra questione. Se la

presenza dello strumento morfologico che muta la forma del sostantivo non è il fattore più importante per determinare se una categoria grammaticale può essere chiamata caso o meno, le lingue senza la flessione nominale hanno un sistema di casi? Non tutti i linguisti sono della stessa opinione. Cassidy (Filmore, 1968: 41) ha commentato questa problematica: «“Case” will be properly used will continue to have some meaning only if the association with inflection be fully recognized, and if stretching of the term to include other sorts of “formal” distinction be abandoned». Jespersen (Filmore, 1968: 41) è della stessa opinione: che qualcosa come il caso analitico non è accettabile dato che il caso è una cosa e le costruzioni con oggetto più preposizione (anche se questa preposizione non ha nessun significato locale) un'altra. Fillmore (1968: 41) d'altra parte sostiene che se esistono i rapporti nella frase tra i costituenti, i quali determinano il loro ruolo (se siano espressi attraverso gli affissi o meno), e se questi rapporti sono comparabili in altre lingue e il loro uso si può predire sulla base dell'universalità di queste regole, non c'è nessun motivo per non usare il termine *caso*. Fillmore pone nella sua teoria l'accento sul termine *significato della struttura profonda*, in cui sottolinea il ruolo centrale della sintassi adottando l'approccio di Hjelmslev, il quale sostiene che lo studio dei casi può essere realizzato nel modo più fruttuoso se rinunciamo alla supposizione che la caratteristica saliente della categoria grammaticale del caso è la sua realizzazione sui sostantivi attraverso gli affissi (Filmore, 1968: 42). Blake (2001: 2) a questo proposito vede come due cose separate i casi che esprimono i rapporti sintattico-semantiche e la cosiddetta *forma del caso (case form)* tramite cui il caso viene realizzato.

Questo discorso intorno al significato del termine caso è piuttosto importante per questa tesi: trattando della perdita della flessione nominale dobbiamo allora determinare se parleremo della perdita di una categoria grammaticale o piuttosto della sua trasformazione, come abbiamo già menzionato nel primo capitolo. Quest'ultima sarà in effetti il nostro punto di riferimento, ma non ci limiteremo a trattare soltanto della trasformazione della struttura superficiale di questa categoria, perché essa ha influito in modo significativo anche sulla sua struttura profonda, come vedremo più avanti.

5.2 Il ciclo vitale del sistema di casi

Il caso, come ogni categoria grammaticale, è soggetto a mutamenti sia strutturali che funzionali, come abbiamo già stabilito nel capitolo dedicato al *framework*. È vero che per ogni lingua valgono diversi fattori che influiscono sul modo in cui si evolvono, ma se studiamo una categoria grammaticale da un punto di vista generale, possiamo trovare alcuni meccanismi che valgono universalmente per la maggior parte delle lingue e questo può aiutare a capire meglio le situazioni particolari che sono avvenute nelle lingue che ci interessano in questo lavoro.

Abbiamo già stabilito che cosa è il caso e come funziona, ma per capire come si evolve questa categoria bisogna ancora riflettere sul suo ciclo vitale, cioè come nasce, come cambia e come muore. In questo caso dobbiamo chiarire che ci interessa solo la dimensione morfologica quindi in realtà con ciclo vitale del sistema di casi intendiamo il ciclo vitale del marcatore del caso (*case marker*) ossia il morfema che segna il caso.

5.2.1 Nascita dei marcatori del caso

Dato che la nascita del sistema di casi non è lo scopo primario di questo lavoro non ce ne occuperemo in dettaglio. Sinteticamente, vale ciò che è stato detto a proposito della grammaticalizzazione: il sistema flessivo si è evoluto dalla postposizione o preposizione che ha dato vita ai morfemi che esprimono il caso. In altre parole, le forme grammaticali si evolvono dalle forme lessicali e i morfemi liberi diventano legati (Blake, 2001: 161). Una volta che la postposizione diventa il suffisso del caso, essa cambia la sua forma a seconda della struttura fonologica della radice a cui si attacca (Blake, 2001: 167). Tuttavia la postposizione non si può interpretare come le preposizioni delle particolari lingue indoeuropee, che sono nate più tardi. Si tratta piuttosto di particelle deittiche che svolgevano varie funzioni da cui poi si sono evoluti pronomi, preposizioni e vari verbi ausiliari (Erhart, 1982: 100). Un altro passo nella genesi dei suffissi del caso è costituito dalla suddetta analogia, tramite la quale le distinzioni in un paradigma si trasmettono a un altro paradigma (Blake, 2001: 168). In questo modo si evolve

il sistema di casi che consiste di non più di una dozzina di costituenti. Questo risponde al concetto dell'economicità della lingua, ovvero il sistema di casi esiste affinché i parlanti abbiano a disposizione un efficace sistema per esprimere ampie categorie tramite un segnale succinto. Per questo motivo è dunque inevitabile che alcuni casi abbiano un valore semantico piuttosto ampio (Blake, 2001: 167).

5.2.2 Perdita dei marcatori del caso sintetici

Adolf Erhart (1982: 125) distingue quattro tendenze che si evidenziano nell'ulteriore evoluzione delle declinazioni delle lingue indoeuropee, tendenze che noi possiamo dimostrare sul latino: a) Sincretismo, cioè fusione delle funzioni dei casi e conseguente riduzione del loro numero (nel latino si presenta ad esempio un sincretismo precoce del locativo con l' ablativo). b) Nascita di nuove forme che esprimono i casi tramite agglutinazione oppure nascita di nuove declinazioni (nel latino sono state le preposizioni e l'ordine delle parole a supplire le desinenze nell'esprimere i rapporti sintattico-logici). c) Tendenza ad evitare l'allomorfismo, che ha diminuito il numero delle declinazioni (nel latino avviene il sincretismo delle declinazioni, che diminuisce il loro numero da cinque a tre) d) Nascita degli articoli. Inoltre, se una lingua perde le forme dei casi (*case form*) oppure riduce il loro numero, di solito non fa nessun'azione per evitare questo processo. (Blake, 2001: 169) A proposito del sincretismo dei casi e del declino nel loro numero, che è l'effetto collaterale di questo processo, Clackson conferma che si tratta di una norma nella storia diacronica della maggior parte delle lingue indoeuropee. (Clackson, 2007: 91) Un fatto generalmente riconosciuto secondo Blake (2001: 170) è ad esempio che i casi semantici come il locativo possono espandere la loro funzione ed esprimere anche i rapporti sintattici come oggetto diretto tra i costituenti, cioè diventano casi grammaticali. Questo processo comunque riguarda anche i casi semantici che si confondono tra essi; basti ricordare la fusione del locativo, strumentale ed ablativo nel latino (Blake, 2001: 174).

Uno dei fattori principali che ha contribuito all'erosione delle desinenze sono i processi fonologici. In quanto affissi, tendono sempre ad essere soggetti ai processi riduttivi fonologici come assimilazione o centralizzazione delle vocali in ə. La conseguenza di questi processi è la riduzione dei tratti distintivi dei casi.

(Blake, 2001: 169) Non si deve trattare tuttavia solo dei cambiamenti riduttivi, si ricordi del cambiamento che è avvenuto nel passaggio dal latino alle lingue romanze, in cui si è persa la distinzione quantitativa delle vocali, il che ha portato all'omonimia di alcune forme del caso (*case form*) come nella parola *rosa* (nom. *rosā* → *rosa*, abl. *rosā* → *rosa*). Su questi cambiamenti tuttavia rifletteremo più profondamente nel capitolo destinato ai cambiamenti fonologici che sono avvenuti nel latino.

5.2.3 Ridondanza nelle scelte lessicali

Dobbiamo però sempre tenere presente che i cambiamenti fonologici non sono l'unico fattore che causa la perdita della declinazione. Non c'è nessun dubbio che è uno dei processi più importanti ma si può dire che questi cambiamenti non sarebbero potuti avvenire se una proprietà comune per tutte le lingue indoeuropee non l'avesse permesso. Con questa proprietà intendiamo la ridondanza nelle scelte lessicali.

Con questo Blake (2001: 170) intende il fatto che, sebbene i casi siano pochi e abbiano per questo un significato piuttosto ampio, si riesce di solito ad individuare quale funzione sintattico-semantiche svolge una parola. Possiamo fare un esempio: se consideriamo le parole *ragazzo*, *ha rotto*, *la finestra*, *pietra* non ci serve infatti nessun marcatore del caso (*case marker*) per poter identificare il ragazzo come l'agente, la finestra come oggetto diretto cioè il paziente e la pietra come lo strumento. Ovviamente, esistono anche esempi in cui la divisione dei ruoli non sarebbe così netta e in tale momento è necessario un altro strumento per precisare il ruolo dei costituenti. In generale possiamo comunque dire che l'agente sarà per lo più animato mentre lo strumento inanimato; la differenza tra il locativo e il caso che esprime la direzione può essere espressa tramite il verbo, nel senso che la direzione sarà espressa con un verbo di moto e la località d'altra parte con il verbo di stato (Blake, 2001: 172). Con questo si può dunque assumere che nella mente dei parlanti esista una matrice con le combinazioni più probabili di certe parole, e che i casi abbiano un ruolo di supporto per poter rendere chiare alcune situazioni ambigue. Si ricordi la frase come *Discipulus amat poetam*. Se non ci fosse nessun marcatore del caso non si potrebbe capire il significato della frase. Se

però questo concetto della ridondanza spiega perché funzionano i casi che, nonostante il loro numero piuttosto limitato riescono ad indicare i rapporti tra i costituenti, nello stesso momento ci può anche aiutare a capire perché esista la tendenza nelle lingue a diminuire il numero degli strumenti morfologici per esprimere il caso. Anch'essi, dopotutto, possono a loro volta essere giudicati superflui. Questo è infatti uno dei motivi che hanno reso possibile il sincretismo delle declinazioni.

5.2.4 L'ordine delle parole

Tuttavia, non è possibile ricavare da tutto ciò che la lingua può fare a meno degli strumenti che indicano il caso, e che quindi si accontenta del significato intrinseco delle parole. È una regola arcinota che, qualora una lingua perda uno strumento per esprimere una categoria grammaticale, lo compensa con altri mezzi. Nel passaggio dai casi sintetici ai casi analitici sorgono dunque due alternative per indicare il caso: l'ordine delle parole e le preposizioni. Per quanto riguarda l'ordine delle parole come lo strumento per indicare i rapporti sintattici è pacifico che le lingue che non esprimono morfologicamente il caso hanno l'ordine delle parole fisso: esso distingue nella frase il soggetto, l'oggetto diretto e può anche indicare il beneficiario e il paziente nelle frasi con due oggetti, il che si può notare ad esempio in inglese (Blake, 2001: 14).

- She baked *her brother* a cake.

In questo caso è chiaro che l'ordine delle parole determina quale ruolo hanno gli oggetti, nel senso che il beneficiario precede il paziente. Va precisato che anche un ordine rovesciato sarebbe possibile ma solo a patto che ci sia la preposizione. In questo caso però il ruolo del marcatore del caso passerebbe dall'ordine delle parole alla preposizione.

Per quanto riguarda l'ordine delle parole nelle lingue con i casi sintetici non si può dire che esso svolga un notevole ruolo per esprimere il caso e, sebbene sia rispetto alle lingue analitiche piuttosto libero, si può osservare comunque una sua propria tendenza. Greenberg (Blake, 2001: 15) si è accorto della differenza che si manifesta nell'ordine delle parole non marcato tra le lingue che hanno il sistema

flessivo per esprimere i casi e le lingue che lo esprimono analiticamente. Greenberg ha condotto una ricerca che comprendeva 100 lingue, da cui ha tratto che nelle lingue con il sistema flessivo prevale l'ordine SOV mentre le lingue analitiche danno precedenza all'ordine SVO.

VSO (+ caso) 3 SVO (+ caso) 9 SOV (+ caso) **34**
(- caso) 6 (- caso) **26** (-caso) 7

La conseguenza della scomparsa dei casi sintetici è dunque legata non solo al fatto che l'ordine delle parole è diventato rigido, ma anche alla nascita della matrice, a cui viene data la preferenza nella maggior parte delle lingue indoeuropee.

Alla distruzione della declinazione indoeuropea è collegata in una qualche misura la nascita di una nuova categoria grammaticale, vale a dire l'articolo. (Erhart, 1982: 127) Anche questo potrebbe essere spiegato con l'ordine delle parole, che è diventato più rigido nel passaggio dal sistema sintetico al sistema analitico. L'articolo indica se si parla di una cosa già nota oppure se presentiamo un'informazione nuova. Nelle lingue con l'ordine libero delle parole è possibile esprimere la differenza tra l'informazione nuova e quella nota appunto attraverso l'ordine stesso.

- Doktor viděl pacienta. (Medico | ha visto | paziente)
- Doktor pacienta viděl. (Medico| paziente | ha visto)

In queste due frasi ceche è visibile che l'oggetto si è spostato verso l'inizio della frase ed è diventato il tema. Nelle lingue con l'ordine delle parole fisso non è possibile tale procedimento. Se traduciamo le stesse frasi in inglese possiamo notare che la distinzione tra l'informazione già nota e quella nuova è basata sull'opposizione tra l'articolo determinativo ed indeterminativo.

- Doctor saw a patient.
- Doctor saw the patient.

La necessità di esprimere la differenza tra i concetti nuovi e quelli noti poteva dunque essere uno dei motivi per la nascita di questa categoria. È da notare che la categoria dell'articolo non esiste nella maggior parte delle lingue slave, le quali esprimono il caso sinteticamente mentre le lingue analitiche che hanno l'ordine delle parole più fisso hanno questa categoria. Questo si può notare anche nel caso dell'unica lingua slava che esprime i casi analiticamente cioè il Bulgaro, che utilizza gli articoli. Con ciò non vogliamo dire che gli articoli siano l'unico strumento (in prospettiva funzionale) di messa in rilievo nelle lingue con l'ordine delle parole fisso (basti ricordare ad esempio la frase scissa). Un altro strumento importante è anche l'intonazione che segnala *in situ* il focus senza dover cambiare l'ordine delle parole; l'articolo, tuttavia è uno dei mezzi più importanti per esprimere la differenza tra l'informazione già nota e quella nuova di cui si servono queste lingue.

5.2.5 Le preposizioni

Un altro passo nell'evoluzione della declinazione indoeuropea è la nascita delle preposizioni, le quali erano, in origine, legate a particolari casi. In questo stadio le lingue utilizzano sia i mezzi sintetici sia i mezzi analitici per esprimere i casi. Le preposizioni tuttavia stanno acquistando sempre più grande peso e quindi il centro del significato si sposta dai suffissi ad esse. Le preposizioni legate ai casi dunque erano spesso in concorrenza con i casi senza le preposizioni e gradualmente li hanno estromessi (Erhart, 1982: 125). Questo è dovuto a vari motivi. In primo luogo, le lingue che si trovavano nello stadio in cui si servivano sia dei mezzi analitici che dei mezzi sintetici per esprimere i casi, il sistema di adposizione manifestava tra i casi una distinzione più netta del sistema flessivo (Blake, 2001: 10). A questo punto ci riferiamo a quello che è stato già detto a proposito dell'ampiezza del significato semantico di alcuni casi. Se guardiamo ad esempio il genitivo notiamo che questo caso ha vari significati: possiamo menzionarne due in particolare.

- a) Possesso: *Amor matris*. (Amore della madre)
- b) Oggetto: *Amor matris*. (Amore per la madre)

Due significati diversi sono in latino espressi tramite lo stesso caso, mentre nell'italiano si fa ricorso a due preposizioni diverse ed è dunque chiaro che senza nessun contesto non sarebbe possibile individuare in modo univoco quale sia il significato di queste frasi in latino.

Un altro motivo è legato al fattore della ridondanza. Abbiamo già spiegato come i casi sintetici sono in un certo senso uno strumento superfluo, dato che molto spesso già il significato lessicale dei costituenti determina quale è il loro ruolo nella frase e quali rapporti esistono tra essi. Lo stesso vale anche nel caso delle preposizioni. Con la nascita delle preposizioni, originariamente legate a un certo caso, era il suffisso che esprimeva il caso. Esso poi è stato gradualmente avvertito come un elemento superfluo e la preposizione diventò l'elemento che determinava quale rapporto esisteva tra i sintagmi nominali. Ad esempio:

- Sine silvis terra pulchra non est.

In questo caso è fuori di dubbio che la frase preserverebbe il suo significato anche senza il suffisso legato all'ablativo.

L'uso crescente delle preposizioni va ascritto tra l'altro anche al sincretismo delle desinenze e quindi al bisogno di esprimere i rapporti sintattico-semantiche tra i costituenti come è avvenuto ad esempio nelle lingue romanze (Blake, 2001: 175). Questa teoria, d'altronde, contraddice in parte ciò che è stato detto poco prima, nel senso che le preposizioni hanno scalzato il caso sintetico ed in effetti erano una delle cause della sua scomparsa. In realtà non si può stabilire categoricamente se il ruolo delle preposizioni era la causa oppure la conseguenza della distruzione della declinazione indoeuropea. Nel caso del sincretismo delle declinazioni dovuto all'erosione fonologica, siamo dell'opinione che le preposizioni, insieme con l'ordine delle parole rigido, sono dei mezzi che sono nati come un'alternativa per esprimere i rapporti tra i costituenti, e quindi in questo caso ne costituiscono la conseguenza. Per quanto riguarda le preposizioni, che facevano parte delle locuzioni fisse, si può presumere che esse fossero la causa della perdita dei casi sintetici, avvertiti in queste locuzioni come elementi in più.

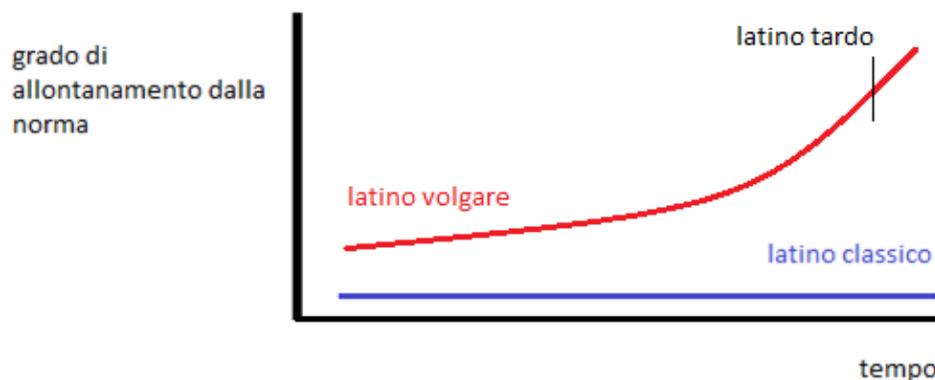
6. Delimitazione dei termini *latino classico* e *latino volgare*

Il tema della seconda parte di questa tesi è, come abbiamo già accennato più volte, l'evoluzione del sistema dei casi nel passaggio dal latino classico al latino volgare. In questo capitolo vorremmo dunque riflettere sul significato del termine *latino classico* e soprattutto di *latino volgare* e spiegheremo a che cosa si riferiscono questi due termini. Inoltre, vedremo in modo sintetico le cause extralinguistiche dell'evoluzione del latino e la nascita del latino volgare e in seguito delle lingue romanze.

Partendo dal latino classico, possiamo dire che «si tratta del latino scritto dai prosatori e dai poeti del periodo cosiddetto “aureo” della letteratura latina» (Serianni, 27: 1998) dal 78 a. C. al 14 d. C. Si può comunque dire che il latino classico è un termine che non si deve riferire per forza a un certo periodo, dato che esisteva ancora per secoli come una norma a cui ci si atteneva quando si scriveva un testo formale in latino e viene tuttavia utilizzato anche oggi per scrivere i testi nel latino, si veda ad esempio il sito della santa sede http://www.vatican.va/latin/latin_index.html scritto in latino classico. D'Achille (16: 2004) afferma che il latino classico era senza dubbio una lingua stilizzata, perciò era abbastanza lontana dal parlato, e cioè variava sul piano diamesico e diafasico ma si trattava sempre della stessa lingua. Il latino classico e il latino parlato nel periodo classico non sono due sistemi radicalmente distinti come lo sono il latino classico e il latino volgare la cui fonetica, morfologia e sintassi era essenzialmente diversa (D'Achille, 16: 2004). Noi comunque useremo il latino classico come nostro punto di partenza perché riflette abbastanza bene lo stato in cui si trovava il latino parlato nel periodo classico, cioè circa nel I secolo a.C. (soprattutto per quanto riguarda la morfologia e la fonetica), nonché si tratta di una varietà nettamente delimitata perché la sua grammatica è ben codificata grazie a un notevole numero di testimonianze scritte.

Per quanto riguarda il latino volgare Marazzini (83: 2013) scrive che «non si tratta infatti di una lingua omogenea, ma di una sorta di astrazione, utile per designare in maniera convenzionale il latino parlato in luoghi differenti, talora molto distanti tra loro, e in epoche diverse». Questa concezione si riferisce secondo l'autore al livello sociolinguistico e concepisce quindi il latino volgare

come una varietà diamesica e diastratica. Come scrive D'Achille (15: 2004) «dalle classi popolari, in età imperiale, partì la spinta decisiva per il mutamento linguistico che portò alla nascita delle lingue romanze». D'altra parte il latino volgare si può secondo Marazzini intendere anche in un altro modo. «Il concetto di latino volgare fa riferimento a uno sviluppo diacronico, che vede emergere nella tarda latinità usi linguistici spesso all'origine degli sviluppi romanzi. Tale concetto finisce dunque per mescolare due elementi disomogenei, una componente sociolinguistica sincronica (i livelli d'uso diversi in una medesima epoca) e una componente diacronica (i mutamenti avvenuti nel corso di tempo)» (Marazzini, 83-84: 2013). D'Achille (16: 2004) afferma che ci sono anche i linguisti che preferiscono usare il termine *latino tardo* per indicare meglio la separazione tra i due sistemi nel basso impero. Il termine *latino volgare* risulta tuttavia più preferibile perché i mutamenti che hanno formato questa varietà non sono avvenuti simultaneamente: infatti alcuni risalgono già al periodo arcaico o classico. Questo punto di vista è infatti quello che vogliamo adottare in questo lavoro, ovviamente teniamo anche sempre conto del fatto che stiamo comparando una varietà parlata con una varietà scritta perciò intenderemo il latino classico come una norma e quindi studieremo come il latino volgare si è allontanato da essa. È molto probabile che nel periodo classico il latino che si usava nelle situazioni quotidiane, sia nel parlato che nello scritto, non era così lontano dalla norma (latino classico) come lo era il latino volgare nei periodi più tardi. Potremmo infatti immaginare due assi: uno rappresenterà il latino classico e l'altro il latino usato nelle situazioni quotidiane: nel momento in cui il secondo si allontana in modo sostanziale dal primo possiamo parlare di latino volgare nel modo in cui lo concepisce Marazzini. (Lo schema seguente non rappresenta la situazione reale con i dati concreti ma serve da esempio per rendere la concezione più chiara.)



7. Le cause extralinguistiche dell'evoluzione del latino

Un'altra questione che vorremmo affrontare sono le conseguenze extralinguistiche che hanno causato questo allontanamento dal latino classico. Il primo motivo fu la vastità dell'Impero romano, cioè il territorio in cui il latino era diventato la lingua ufficiale. Questo ha ovviamente determinato il mancato diffondersi delle innovazioni linguistiche in tutto il territorio. Ci viene in soccorso la teoria delle aree laterali di Bartoli, il quale sostiene che, nelle zone lontane dal centro delle innovazioni linguistiche, si evidenziano le fasi più antiche di una lingua sia sul piano sintattico sia quello lessicale. Grassi (2006: 110) fa un esempio con le parole *caecus* e *orbo* (cieco). L'autore afferma che i derivati della parola *caecus*, essendo questa più antica rispetto a *orbo*, si trovano nell'Italia centrale e nella sua appendice meridionale, che costituiscono appunto le aree laterali rispetto all'area di *orbus*, ossia la Francia (*aveugle*) e Sicilia (*orbu*) (Grassi, 2006: 110). Un altro problema fu che i vari paesi non erano assorbiti dall'impero nello stesso tempo, per cui anche il latino, che si è sovrapposto alle lingue dei paesi sottomessi, era diverso « I territori dell'impero conquistati in epoca diversa ricevettero un latino in parte differente, o non furono più raggiunti da certe innovazioni più tarde» (Marazzini, 2014: 84). L'autore inoltre paragona questa situazione all'inglese, una lingua che ha guadagnato un grande prestigio ed importanza e che si è estesa sopra un territorio piuttosto grande come il latino all'epoca. «Non esistono lingue diffuse in uno spazio tanto grande che non risentano di fenomeni di differenziazione geografica, oltre alla sociolinguistica» (Marazzini, 84: 2014).

A questo si infatti collega il fenomeno del sostrato, ossia lo strato linguistico al quale si è sovrapposta una lingua diversa e l'ha sostituito di solito a causa di predominio politico-culturale (Telmon, 1996; Zamboni, 2011). Nel nostro caso si tratta delle lingue soppiantate dal latino. Come abbiamo ricordato poco fa, il latino si è diffuso dal Lazio sopra un territorio piuttosto grande, quindi il latino ricevuto dalle nazioni conquistate variava rispetto al periodo in cui erano colonizzate e anche alla provenienza dei colonizzatori. (D'Achille, 18: 2004) «Il Latino si impose infatti su parlate preesistenti (il sostrato, appunto), che non mancarono di influenzare l'apprendimento della lingua di Roma» (Marazzini, 87: 2014). L'influsso dei sostrati come tale riguardava soprattutto il piano fonetico, come

afferma D'Achille (20: 2004). Tagliavini scrive, come vedremo più avanti, che la perdita della quantità vocalica come un tratto distintivo è dovuta proprio all'influsso delle lingue originarie delle nazioni conquistate. (Tagliavini: 237, 1982) Un altro elemento che ha influito sull'evoluzione del latino sono state certamente le lingue degli invasori germanici, cioè le lingue di superstrato, ovvero lo strato linguistico che si è in un certo periodo sovrapposto a una lingua diversa senza riuscire a sloggiarla completamente ma lasciando in essa delle tracce sul piano fonologico, morfologico, sintattico e soprattutto sul piano lessicale (Telmon, 1996; Zamboni, 2011). Anche nel caso del latino è questo fenomeno è riscontrabile soprattutto sul piano lessicale (D'Achille, 20: 2004).

Alla fine potremmo menzionare anche la causa geopolitica legata al crollo dell'impero e le suddette invasioni barbariche. Il processo della trasformazione e frammentazione linguistica era accelerata secondo D'Achille (18: 2004) dal crollo del potere centrale dell'impero e dal conseguente cambiamento dell'assetto sociale, economico e culturale delle popolazioni romanizzate. «In molte zone dell'Impero il latino fu spazzato via dagli invasori [...] in altre diede vita alle nuove lingue romanze o, meglio, a una serie di dialetti tra loro più o meno simili» (D'Achille, 18-19: 2004). È quindi comprensibile che, mentre l'Impero stava perdendo il controllo politico sopra i suoi territori, l'influsso linguistico del latino sia cominciato a scendere in quelle zone, dato che la conoscenza del latino non era più così necessaria, ma che soprattutto si sia interrotto anche il contatto con i centri linguistici più importanti. Questo ha inevitabilmente portato ad un allontanamento maggiore dal latino classico oppure, come detto in precedenza, addirittura alla scomparsa del latino in alcune zone. L'Inghilterra, in cui il latino è scomparso quasi completamente salvo alcune tracce nel lessico, ne è un esempio lampante. Patota (26: 2002) menziona ancora due cause dell'affermazione del latino volgare a svantaggio del latino classico: la perdita di potere della classe aristocratica e la diffusione del Cristianesimo. Nel primo caso l'autore spiega che con la caduta della classe aristocratica è caduto anche il ceto intellettuale e per questo motivo ha perso il suo prestigio anche il linguaggio che questa classe usava, cioè il latino classico. L'altro motivo che Patota (26: 2002) menziona riguarda soprattutto il lessico, che si arricchisce di molte espressioni greche (*chiesa, battesimo, parabola*), ma d'altra parte aggiunge che il Cristianesimo ha

contribuito alla diffusione del latino volgare notevolmente tramite la sua ideologia « Il latino in cui erano stati tradotti i Vangeli, che dovevano essere capiti da tutti, era lontano dalla figura raffinata degli scrittori e vicino a quella parlata dai poveri e dai semplici».

8. Latino classico

Scopo di questo capitolo è venire a conoscenza del sistema dei casi nel latino classico e latino volgare per poter meglio descrivere i processi che sono avvenuti nella sua evoluzione. Il sistema dei casi del latino classico è piuttosto sviluppato e distingue sei casi: *nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo ed ablativo* più il *locativo* che fu sostituito dall'ablativo già nel latino classico. Bisogna comunque dire che i suoi relitti si possono incontrare ancora oggi in alcuni toponimi toscani come ad esempio *Firenze* (Rohlf, 1966: par. 349, 11). I nomi sono ulteriormente divisi in cinque declinazioni le quali si differenziano tra loro tramite le diverse uscite nel genitivo singolare:

- 1) ae
- 2) ī
- 3) is
- 4) ū
- 5) ei

Va anche detto che il latino ha diverse uscite per singolare e plurale e distingue tre generi – maschile, femminile e neutro. Questo comunque non vale per tutte le declinazioni come vedremo più avanti.

8.1 La prima declinazione

Alla prima declinazione appartengono per lo più i sostantivi di genere femminile con alcune eccezioni, come *poeta*. Questa declinazione ha le uscite identiche per entrambi i generi.

	Sg.	Pl.
Nom.	rosā	rosae
Gen.	rosae	rosārum
Dat.	rosae	rosīs
Acc.	rosam	rosās
Voc.	rosā	rosae
Abl.	rosā	rosīs

8.2 La seconda declinazione

Alla seconda declinazione appartengono i sostantivi di genere maschile e neutro, i quali hanno uscite diverse.

Maschile

	Sg.	Pl.
Nom.	lupus	lupī
Gen.	lupī	luporum
Dat.	lupō	lupīs
Acc.	lupum	lupōs
Voc.	lupē	lupī
Abl.	lupō	lupīs

Neutro

	Sg.	Pl.
Nom.	bellum	bellā
Gen.	bellī	bellorum
Dat.	bellō	bellīs
Acc.	bellum	bellā
Voc.	bellum	bellā
Abl.	bellō	bellīs

8.3 La terza declinazione

La terza declinazione ha le uscite identiche per il maschile e femminile mentre il neutro si differenzia da loro con uscite diverse. Rispetto alle prime due è la terza declinazione più complessa in quanto è ulteriormente divisa in tre sottogruppi.

Il primo gruppo – tema consonantico:

Maschile e femminile

	Sg.	Pl.
Nom.	rēx	rēgēs
Gen.	rēgīs	rēgŭm
Dat.	rēgī	rēgībŭs
Acc.	rēgēm	rēgēs
Voc.	rēx	rēgēs
Abl.	rēgē	rēgībŭs

Neutro

	Sg.	Pl.
Nom.	nomen	nōminā
Gen.	nominīs	nominūm
Dat.	nominī	nominībūs
Acc.	nomen	nōminā
Voc.	nomen	nōminā
Abl.	nominē	nominībūs

Il secondo gruppo – tema vocalico in -i

Il paradigma di questo sottogruppo è identico al primo salvo il genitivo plurale la cui uscita è –ium (*civium*)

Il terzo gruppo – tema vocalico in –e

A questo gruppo appartengono soltanto i nomi di genere neutro. Le sue uscite si differiscono dal primo gruppo nel genitivo plurale con l’uscita –ium (come nel secondo gruppo) e nell’ablativo singolare con l’uscita –ī. Un’altra particolarità di questo sottogruppo è l’uscita –ia al posto di –a al plurale (*maria*).

8.4 La quarta declinazione

Alla quarta declinazione appartengono per lo più i sostantivi di genere maschile e neutro che si manifestano tramite uscite diverse. Ci sono anche alcuni nomi femminili, i quali si declinano secondo il paradigma maschile.

Maschile e femminile

	Sg.	Pl.
Nom.	spiritūs	spiritūs
Gen.	spiritūs	spiritūŭm
Dat.	spiritūī	spiritībūs
Acc.	spiritūm	spiritūs
Voc.	spiritūs	spiritūs
Abl.	spirtū	spiritībūs

Neutro

	Sg.	Pl.
Nom.	cornū	cornŭă
Gen.	cornūs	cornŭŭm
Dat.	Cornū(ī)	cornībūs
Acc.	cornū	cornŭă
Voc.	cornū	cornŭă
Abl.	cornū	cornībūs

8.5 La quinta declinazione

Della quinta declinazione fanno parte i sostantivi femminili. In generale, i termini della quarta e quinta declinazione sono molto meno numerosi rispetto a quelli delle prime tre.

Femminile

	Sg.	Pl.
Nom.	diēs	diēs
Gen.	diēi	diērŭm
Dat.	diēi	diēbŭs
Acc.	diēm	diēs
Voc.	diēs	diēs
Abl.	diē	diēbŭs

In conclusione si potrebbe osservare che il sistema dei casi del latino classico presentava alcune debolezze come ad esempio le uscite del nominativo che erano nella maggior parte dei casi identiche al vocativo (nom.,voc = *rosă* (sg), *rosae* (pl), nom.,voc = *lupī* (sg), nom.,voc = *bellum* (sg), *bellă* (pl), nom.,voc = *rex* (sg), *reges* (pl)) mentre le uscite del dativo molto spesso coincidevano con quelle dell'ablativo (dat.,abl. = *rosīs* (pl), dat.,abl. = *lupō* (sg), *lupīs* (pl), dat.,abl. = *rēgībŭs* (pl)) e il neutro non faceva nessuna distinzione tra il nominativo e l'accusativo (nom., acc. = *bellum* (sg), *bellă* (pl), nom., acc. = *nomen* (sg), *nōmină* (pl), nom., acc. = *cornū* (sg), *cornŭă* (pl)). Vediamo dunque che il sistema dei casi latino era in un certo senso imperfetto prima di alcun mutamento sia morfologico che fonologico il che ha in parte reso più facile il passaggio al sistema analitico cioè uso delle preposizioni per distinguere meglio tra i particolari casi. Di questo tratteremo tuttavia più dettagliatamente nei capitoli dedicati alle preposizioni.

9. Latino volgare

Nel latino volgare è già visibile una notevole riduzione del numero di declinazioni da cinque a tre. La quinta e la quarta declinazione erano state assorbite dalle prime tre (Grandgent, 1907: 148). Nello stesso tempo anche il numero di casi sintetici si è ridotto in sostanza a due: nominativo ed accusativo. Va detto che le uscite non

erano identiche in tutte le aree in cui si parlava latino ma in generale possiamo descriverle secondo lo schema seguente:

La prima declinazione:

Sg.	Pl.
Nom. luna	lune (lunas)
Acc. luna	luna(s)

La seconda declinazione:

Sg.	Pl.
Nom. annu(s)	anni
Acc. annu	anno(s)

La terza declinazione:

Sg.	Pl.
Nom. cane(s)	cane(s)
Acc. cane	cane(s)

10. Mutamento fonologico

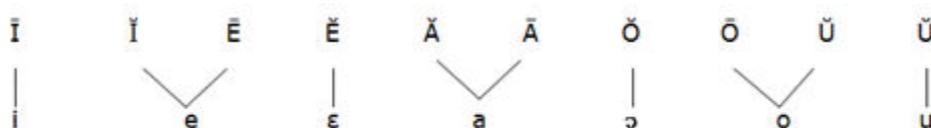
I processi fonologici che sono avvenuti nel latino classico sono una delle cause principali che hanno portato alla perdita del suo ricco sistema di casi sintetici. In questo capitolo vedremo in particolare quali cambiamenti hanno svolto il ruolo più importante in questo aspetto. Dimostreremo anche la perdita di –s finale

insieme con –m finale e la perdita del valore quantitativo delle vocali. Bisogna comunque dire che i mutamenti fonologici sono avvenuti in un arco di tempo piuttosto ampio, all'interno del quale non facciamo ulteriori distinzioni. Il paradigma che deduciamo dai suddetti cambiamenti fonologici quindi non corrisponde a uno stadio concreto del latino volgare ma ci serve per dare un'idea complessiva della proporzione dei cambiamenti fonologici: proviamo dunque ad immaginare che cosa succederebbe alle declinazioni dopo questi cambiamenti fonologici, cioè quante uscite si livellerebbero. Infine, nel presente capitolo non ci occuperemo del plurale della terza declinazione, perché i mutamenti fonologici che ci interessano non ridurrebbero il numero delle sue uscite. Altresì non ci occuperemo della quarta e quinta declinazione in quanto sono state assorbite dalle prime due, come vedremo più avanti.

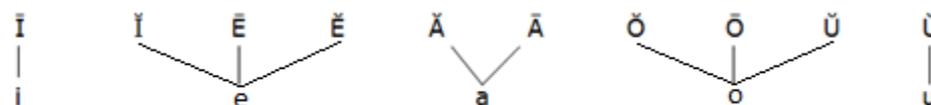
10.1 Cambiamenti fonologici nel latino volgare

Uno dei cambiamenti che hanno notevolmente contribuito alla semplificazione del sistema di casi sintetici è senza dubbio il fatto che nel latino volgare la quantità vocalica ha perso il suo valore distintivo, passando questo ruolo al timbro delle vocali. Vedi lo schema:

Vocalismo tonico



Vocalismo atono



Va anche detto che, sebbene la distinzione di durata sia sparita entro il quarto secolo, già nel secondo secolo esistevano alcune confusioni dovute al fatto che la quantità vocalica, nelle sillabe atone, aveva un potere distintivo inferiore che nelle sillabe toniche. Si confondeva piuttosto spesso già in questo periodo il nominativo singolare –*īs* col plurale –*ēs*. (Grandgent, 1907: 75) La perdita di questo tratto

distintivo potrebbe essere ascritta al fatto che le lingue di Europa e Africa a cui si è sovrapposto il latino «non conoscevano l'opposizione fonemica fra vocali lunghe e vocali brevi, il senso della quantità cominciò a perdersi» (Tagliavini, 1982: 237). San Agostino a proposito di ciò afferma che «gli Africani confondevano facilmente *ōs* (osso) con *ōs* (bocca)» (Tagliavini, 1982: 237). Vorremmo comunque ricordare che la quantità vocalica non aveva cessato di esistere nè nel latino volgare nè nell'italiano «La durata vocalica si ha anche in italiano, dove sono lunghe le vocali toniche in sillaba aperta non finali e brevi le vocali atone, le toniche in sillaba chiusa e le finali, ma è priva di valore fonologico» (D'Achille, 2004: 38) Un altro mutamento di cui bisogna tenere conto è che approssimativamente nello stesso periodo sono ammutolite o diventate debolissime le consonanti finali e una delle prime a cadere è stata –m finale (Rohlf, 1966: par. 299, 423).

Nel caso della prima declinazione si può notare che la perdita della funzione fonologica della durata vocalica cancella la differenza tra il nominativo, vocativo ed ablativo nella prima declinazione singolare. Possiamo anche aggiungere che il dittongo –ae si sviluppa nel latino volgare in –e aperta (D'Achille, 2004: 38). Se prendiamo in considerazione anche la caduta di –m finale scopriremo che il numero delle uscite della prima declinazione si diminuisce ancora e sparisce quindi la differenza tra l'accusativo e nominativo. La prima declinazione singolare per conseguenza finisce con due uscite in –a ed –e.

La prima declinazione singolare

nominativo, accusativo, vocativo, ablativo = **rosa**

genitivo, dativo = **rose**

Un altro fenomeno che riguarda in particolare Italia e Dacia è che in queste zone cade anche –s finale (Tagliavini, 1982: 252). Va comunque detto che questo mutamento «non risale assolutamente all'epoca del latino volgare, bensì si sarà generalizzato solamente durante il corso del Medioevo» (Rohlf, 1966: par. 308,

431). Inoltre, la -s finale a volte non è solo caduta ma ha anche palatalizzato la vocale che la precedeva. Marazzini (2013: 54) presenta gli esempi: NOS → *noi*, CAPRAS → *capre*, MONTES → *monti*. Questo fenomeno, insieme alla caduta di -m finale e alla perdita del valore distintivo della lunghezza delle vocali, contribuisce ulteriormente alla riduzione delle differenze tra le uscite. Nel caso della plurale della prima declinazione le quattro uscite si riducono in tre.

La prima declinazione plurale

nominativo, accusativo, vocativo = ***rose***

genitivo = ****rosaro*** (secondo ILLORUM → *loro*)

dativo, ablativo = ***rosi***

Per quanto riguarda la seconda declinazione, si può notare che al singolare le cinque uscite si riducono a tre ed al plurale le quattro uscite si riducono a tre.

La seconda declinazione singolare

nominativo, dativo, accusativo, ablativo = ***lupo***

genitivo = ***lupi***

vocativo, ablativo = ***lupe***

La seconda declinazione plurale

nominativo, dativo, vocativo, ablativo = ***lupi***

genitivo = ***luporo****

accusativo = ***lupoi**** (secondo VOS → *voi*)

Nel caso della terza declinazione si riscontra che il numero delle uscite è diminuito da cinque a tre. Il livellamento delle differenze morfologiche è ancora

più notevole nelle parole che appartengono allo stesso gruppo del nome *civis*. Tali parole avranno al singolare solo due uscite diverse: *civi* e *cive*.

La terza declinazione singolare

Nominativo, vocativo = **rex**

Genitivo, dativo = **regi**

Accusativo, ablativo = **rege**

Un altro mutamento che ha influito sulla perdita dei suffissi flessivi era il fatto che nel latino volgare l'accento melodico è diventato dinamico, il che ha portato alcuni cambiamenti anche sul piano morfologico, dato che un forte accento dinamico su una sillaba provoca l'indebolimento delle sillabe rimanenti, fino alla caduta di alcune di esse (Ostrá, 1990: 8). È quindi possibile che, anche se la sillaba atona alla fine della parola non era caduta, potesse diventare talmente indistinta che la differenza tra vari casi si sia man mano eliminata.

11. Mutamento morfologico

11.1 Metaplasmi di declinazione

I metaplasmi delle declinazioni sono un processo che riguarda soprattutto la quarta e quinta declinazione ma in parte anche la terza. Accanto ai mutamenti fonologici, si tratta di uno dei mutamenti più importanti che hanno contribuito alla riduzione delle uscite per diversi casi. Il meccanismo che ha svolto il ruolo principale in questo processo è l'analogia. Abbiamo già detto che i fenomeni che sono nella lingua sentiti come marginali sono spesso soggetti ai cambiamenti sulla base di analogia, cioè attrazione dell'ignoto al noto. Alle ultime due declinazioni apparteneva un numero notevolmente inferiore di nomi rispetto alle prime tre, perciò gli parlanti meno istruiti, quelli che appunto erano la fonte del latino volgare, spesso sbagliavano e declinavano le parole della quinta e quarta declinazione secondo i paradigmi più noti. Nel caso dei metaplasmi l'analogia è applicata due volte: il noto attrae l'ignoto, il sistema reagisce ai cambiamenti fonologici (l'analogia ristabilisce l'equilibrio vedi § 3.1.1.).

La quarta declinazione è stata assorbita dalla prima e in parte anche dalla seconda declinazione (Rohlf, 1966: par. 344, 16). Nel basso Latino è in particolare visibile il processo che spinge i sostantivi di questa declinazione alla seconda, mentre il passaggio alla prima riguarda i testi più tardivi. (Tagliavini, 1982: 251) In questo caso si vede la tendenza del parlante che elimina le forme irregolari oppure le forme che sono declinate secondo un paradigma non molto comune e le sostituisce con un paradigma più noto. Una possibile spiegazione per il passaggio alla seconda declinazione potrebbe essere anche il fatto che le parole in questa declinazione avevano l'uscita tipica per la seconda declinazione – o. Abbiamo quindi le parole come *fructi* per *fructus* (pl.), *senati* per *senatus* (pl.) (Tagliavini, 1982: 251) e per quanto riguarda il passaggio alla prima declinazione c'è un esempio dall'Appendix Probi: *nurus non nura, socrus non socra* (Tagliavini, 1982: 251). Le tracce della quarta declinazione nell'italiano esistono ancora oggi. Si ricordino le parole come *la mano* con il plurale *le mano* che si può sentire in alcune parti di Toscana oppure *le mmano* a Napoli (Rohlf, 1966: par. 354, 17). Un altro esempio di parola che ha conservato la flessione della quarta declinazione è *ficus*, la quale nell'Umbria meridionale diventa *la figo* con il

plurale *le figo*; nel Lazio invece esiste l'alternativa *la fico – le fico* (Rohlf, 1966: par. 354, 17). La vecchia flessione della quarta declinazione sopravvive quindi per lo più nelle zone dell'Italia meridionale mentre nelle zone centrali e settentrionali le parole sopramenzionate passano, per analogia, al paradigma regolare: per es. nel fiorentino popolare (*la*) *mana* 'mano' (Rohlf, 1966: par. 354, 18).

La quinta declinazione è invece scomparsa completamente. La causa che ha contribuito alla sua perdita è il fatto che in seguito ai mutamenti fonologici questa declinazione ha perso i suoi tratti caratteristici e le sue uscite si sono ridotte in due vale a dire *re, rei*. Per questo motivo e per il fatto che i nomi di questa declinazione erano del genere femminile hanno passato quasi tutte alla prima declinazione. Possiamo menzionare ad esempio parole con il suffisso *-ities*, «le quali già nel latino classico avevano non di rado accanto a sé una forma in *-itia* (*tristities : trisitia, luxuries : luxuria*)» (Rohlf, 1966: par. 355, 19). In quantità limitata alcune parole hanno conservato la vocale finale caratteristica di questa declinazione e sono passate alla terza declinazione: abbiamo quindi *fedes* → *fede* (Rohlf, 1966: par. 355, 19). Il passaggio delle parole della quarta e quinta declinazione alle prime tre era un processo che è cominciato nel latino classico e ha continuato nel latino volgare (Grandgent, 1907: 148). Crediamo allora che questo processo abbia preceduto i cambiamenti fonologici e che la causa di questi metaplasmi fosse all'inizio per lo più la suddetta legge d'attrazione dell'ignoto al noto (vedi § 3.1.1). In altre parole, i paradigmi meno comuni ("ignoti" ad alcuni parlanti) venivano sostituiti dai paradigmi più usati e conosciuti. I sostantivi di queste declinazioni minori venivano attirati dalle declinazioni più conosciute ("note"). Si potrebbe dimostrare questa legge sulla parola *luxuries* la quale essendo del genere femminile è passata dalla quinta declinazione alla prima diventando *luxuria*. Poi, nel periodo del latino volgare, i metaplasmi potevano appunto essere incoraggiati dai cambiamenti fonologici, come abbiamo illustrato nel caso della perdita degli elementi caratteristici della quinta declinazione. In tal caso l'analogia svolgeva il ruolo dell'equilibratore che rimedia ai danni causati dai processi riduttivi fonologici. Detto questo, possiamo dunque notare che i metaplasmi e i mutamenti fonologici, due fra i processi più importanti per quanto riguarda riduzione delle uscite dei casi in latino, non sono avvenuti uno dopo l'altro ma piuttosto in linea parallela. Uno non è causa dell'altro ma senza dubbio

i mutamenti fonologici, pur non essendone la causa principale, hanno svolto il ruolo di catalizzatore nel caso dei metaplasmi.

A proposito dei metaplasmi è necessario ancora riflettere brevemente sul passaggio di alcuni nomi dalla terza declinazione alla prima o seconda. Questo passaggio era stato motivato dal fatto che la terza declinazione aveva le stesse uscite per i nomi femminili e maschili e quindi non distingueva nettamente genere. Va detto che anche in questo caso l'analogia ha svolto il ruolo principale, quando le parole hanno assunto i paradigmi che esprimono inequivocabilmente il genere. Non si tratta comunque di un processo che colpisse la terza declinazione nella stessa misura come la quarta e quinta dato che la terza non è scomparsa completamente, ma che ha comunque diminuito il numero dei nomi che appartenevano a questa declinazione. Esistono gli esempi dei nomi utilizzati da Dante come *vermo*, *collo*, *nomo*, che nell'italiano antico sono passati nella seconda declinazione oppure le parole toscane *faro* o *fusto* (Rohlf, 1966: par. 353, 14). Alcuni nomi femminili sono passati secondo lo stesso schema alla prima declinazione. Possiamo menzionare ad esempio *pancia*, *sedia* o *poppa* (Rohlf, 1966: § 353, 15).

11.2 Metaplasmi di genere

La perdita del neutro è stato un altro processo che ha contribuito alla riduzione della flessione nominale ma anche aggettivale, riducendo aggettivi a tre uscite in aggettivi a due uscite ed aggettivi in due uscite in aggettivi a una uscita (Ostrá, 1990: 13). Nella maggior parte dei casi il neutro è passato al maschile ma ci sono anche esempi in cui il nome è passato al femminile (come ad esempio *la fel* 'la bile') (Rohlf, 1966: par. 385, 61). Questa tendenza è cominciata già nel latino classico ed ha continuato fortemente nel tardo latino volgare (Grandgent, 1907: 145). «Già per l'età di Nerone ci è attestato, nella lingua volgare, *vinus mihi in cerebrum abiit*» (Rohlf, 1966: par. 383, 59). La somiglianza formale delle parole neutre con quelle maschili della seconda declinazione e la perdita di -s finale e di -m finale furono i processi che hanno reso più facile il passaggio dal neutro al maschile, perché con questa riduzione fonologica i generi hanno perso quasi tutti i tratti che li distinguevano nel singolare. Infatti nel singolare della seconda

declinazione l'unica uscita che era diversa nei due generi era il vocativo – *lupe*, *belo*. Per quanto riguarda la terza declinazione neanche qui c'erano molti tratti che distinguessero i due generi dato che uniche uscite diverse erano all'accusativo nominativo singolare e all'accusativo plurale (Grandgent, 1907: 146). Si veda lo schema delle uscite:

	Maschile e femminile		Neutro	
	<u>Sg.</u>	<u>Pl.</u>	<u>Sg.</u>	<u>Pl.</u>
nom.:	∅	-es	∅	-a
Gen.:	-is	-um	-is	-um
Dat.:	-i	-ibus	-i	-ibus
Acc.:	-em	-es	∅	-a
Voc.:	∅	-es	∅	-a
Abl.:	-e	-ibus	-e	-ibus

In alcuni casi il neutro è passato al femminile: ciò è causato dal fatto che nel latino classico il plurale collettivo veniva a volte usato per le parole al singolare, come *frigora*, *marmora*, *rura*, e quindi, sebbene la forma di neutro al singolare fosse sparita, al plurale si è conservata. Nel latino tardivo erano poi questi plurali collettivi interpretati come il singolare della prima declinazione dato che terminavano in –a (Grandgent, 1907: 148). In questo caso si è dunque rimodellato analogicamente il paradigma di queste parole secondo la prima declinazione e ha soppiantato il paradigma del neutro al plurale. I relitti del neutro collettivo esistono anche nell'italiano moderno, si ricordi *le uova*, *le braccia*, *le grida etc.* Per quanto riguarda i neutri plurali in –ora alcuni esempi si sono conservati nei dialetti italiani centro-meridionali (per es., nel velletrano, *fòkera* 'fuoco').

12. Il passaggio di sistema: dai casi sintetici ai casi analitici

Nei capitoli precedenti ci siamo occupati soprattutto dei cambiamenti riduttivi sul piano fonologico e morfologico. Ora è tempo di riflettere anche su un caso particolare: le preposizioni. Riferendoci a quello che è stato scritto nel capitolo 4.2.5, sottolineiamo come, nel caso di uso crescente delle preposizioni per esprimere i rapporti logico-sintattici, non si possa affermare con sicurezza se si tratti di una delle cause della perdita dei casi sintetici o della sua conseguenza. Noi tuttavia sosteniamo in questa tesi che entrambe siano possibili. Vedremo dunque più precisamente come le preposizioni abbiano contribuito alla perdita del sistema flessivo.

Un fattore piuttosto importante che ha consentito il passaggio ai casi analitici è il fatto che il latino era una lingua che esprimeva i casi sia analiticamente sia sinteticamente. In questo sistema le preposizioni si comportano come i verbi per quanto riguarda l'assegnazione dei casi. «[...] prepositions are like verbs in that they govern cases, and combinations of prepositions and case suffix can serve to mark the relations of nouns to the verb» (Blake, 2001: 9). Sulla base dell'esempio di Blake, vediamo questa coppia di frasi:

- a) MILITES VIDENT URBEM
- b) MILITES VADUNT IN URBEM

Nella frase a) l'accusativo è retto dal verbo transitivo, mentre nella frase b) il caso è determinato dalla preposizione e la preposizione insieme al suffisso del caso indicano la relazione tra il sostantivo URBS e il verbo (Blake, 2001: 10). Blake poi continua «In situations like these it has been argued that the case suffix is redundant and the adposition bears the sole burden of marking the relation of dependent nouns to their heads» (Blake, 2001: 10). Con ciò rimandiamo a quanto abbiamo scritto in § 4.2.5 sul fatto che le preposizioni distinguono più nettamente i rapporti sintattico-semantiche.

Un altro fattore che ha reso più facile la trasformazione del sistema dei casi è il fatto che quasi tutte le preposizioni (con eccezione di *in*, *sub*, *super*) reggono solo un caso, il che conferma secondo Bubeník (2006: 255) che le preposizioni costituiscono le teste dei sintagmi preposizionali nel latino. Questa informazione

risulta piuttosto importante perché il fatto che in una lingua le preposizioni possono diventare la testa del sintagma vuol dire che la lingua è pronta ad un altro passo nella sua evoluzione, cioè «deletion of case reference in the noun» (Bubenik, 2006: 271) Nello stadio seguente le preposizioni acquistano il ruolo grammaticale dell'unico marcatore del caso.

Abbiamo quindi visto il modo in cui le preposizioni erano in concorrenza con i casi sintetici come sostiene anche Erhart (1982: 125). In questo momento riflettiamo su come le preposizioni siano diventate anche la conseguenza della scomparsa del sistema dei casi sintetici. Abbiamo visto nei capitoli precedenti che, a causa dei mutamenti fonologici, dei metaplasmi delle declinazioni nonché della scomparsa del neutro, il numero delle uscite si è sostanzialmente ridotto, perciò era necessario trovare un'altra alternativa per esprimere i rapporti sintattico-logici. La confusione che ne era nata ha causato molte incertezze su come usare i casi sintetici. Dobbiamo anche tenere conto che nel periodo in cui avvengono questi cambiamenti il latino era già molto disomogeneo e variava notevolmente sull'asse diatopico. Per questo motivo, nel momento in cui una grande quantità di parlanti appena latinizzati (che non avevano il latino come lingua madre) doveva fronteggiare questa lingua, ecco che adoperava soprattutto le preposizioni per esprimere i casi. (Ostrá, 1990: 13) Questo era favorito da due fattori: in primo luogo, i casi espressi tramite mezzi analitici sono meno complessi perciò sono più facili da imparare nonché indicano più precisamente i rapporti sintattici. D'altra parte, le preposizioni esistevano già accanto ai suffissi che esprimevano i casi «In popular speech prepositions were more used from the beginning, than in the literary language; prepositional constructions, as time went on, increasingly took the place of pure case distinctions, and the use of cases became more and more restricted» (Grandgent, 1907: 42). Come abbiamo detto, il latino era una lingua che si serviva sia dei mezzi analitici sia di quelli sintetici per esprimere i casi e dunque esistevano molte locuzioni in cui il caso era espresso sia dal suffisso sia dalla preposizione, per cui i parlanti potevano analogicamente usare le preposizioni secondo il modello delle locuzioni, di cui le preposizioni facevano parte già prima, ed usarle anche in altri casi, cioè estendere il loro uso. Come vedremo più avanti, sulla base dell'analogia con altri casi venivano usate le preposizioni con l'ablativo. Per questo motivo, intorno al quinto secolo,

cominciano a prevalere i mezzi analitici per esprimere i rapporti sintattici (Ostrá, 1990: 13).

A questo punto andiamo a vedere più precisamente quali casi erano sostituiti da quali preposizioni. I casi che ci interesseranno saranno: locativo, genitivo, dativo, accusativo e ablativo. Siccome non si esprimono di regola tramite le preposizioni, non ci occuperemo evidentemente del nominativo e vocativo.

12.1 Il locativo

Questo caso era scomparso già al tempo del latino classico. Era stato inoltre assorbito dall'ablativo a causa della forte somiglianza nelle uscite. Comunque si possono trovare delle tracce di locativo, che si sono conservate soprattutto nei nomi di luoghi come in *Peregrinatio*, 110: «*et isc fit missa Anastasi, ut fit missa ecclesiae*» (Grandgent, 1907: 42). Il locativo veniva molto spesso sostituito dal suddetto ablativo con la preposizione *in* (in Alexandria) oppure con l'accusativo accompagnato dalla preposizione *ad* (Grandgent, 1907: 42).

12.2 Il genitivo

Grandgent (1907: 44) cita Meyer-Lubke sostenendo che il genitivo era diventato instabile intorno al terzo secolo, il che è anche documentato da forme sbagliate come «*a deo honorem*». Questo caso dunque, salvo alcuni pronomi in cui si è conservato, veniva di solito espresso tramite le locuzioni formate dalla preposizione *de* con il nome all'ablativo (Grandgent, 1907: 43). Rohlfs (1966: par. 630, 5) menziona il fatto che «la forma obliqua derivata dall'antico accusativo assunse per un certo tempo anche la funzione di genitivo, specie in relazione a persone. All'antico francese *li dui serjant sun pedre* 'i due servi di suo padre'».

12.3 Il dativo

Per quanto riguarda il dativo, i casi in cui veniva sostituito dal nome all'accusativo con la preposizione *ad* risalgono fino ai tempi di Plauto «*ad carnuficem dabo*», il dativo era ogni tanto sostituito anche dal nome all'accusativo con la preposizione *super* (Grandgent, 1907: 44-45). La conseguenza del livellamento delle diverse uscite è infatti molto ben visibile nel caso del dativo. Grandgent afferma «Inasmuch as the dative, in the singular of most nouns and in the plural of all, was identical in form either with the ablative or with the genitive the fear of ambiguity naturally fostered this practice and the substitution became very general in most of the Empire» (Grandgent, 1907: 44). Non dimentichiamo che in questo caso la scarsa varietà dei tratti distintivi sul piano morfologico non era dovuta ai mutamenti linguistici, dato che queste uscite esistevano già nel latino classico, ma ciò nonostante esso dimostra abbastanza bene la tendenza che hanno i parlanti di fronte ai casi dalle uscite ambigue. È dunque piuttosto probabile che, quando sono scomparse le differenze tra le varie uscite nel latino volgare, l'uso crescente delle preposizioni potrebbe essere ascrivito alla tendenza dei parlanti di distinguere più nettamente i rapporti sintattici sul piano morfologico tramite i mezzi analitici.

12.4 L'ablativo

Anche in questo caso, l'uso delle preposizioni per esprimere la funzione sintattico-logica dell'ablativo era stata condizionata dal livellamento delle uscite nelle declinazioni causato dai mutamenti fonologici, vale a dire dalla caduta della *-m* finale e anche dalla perdita della distinzione quantitativa nelle vocali. Dopodichè, la maggior parte delle uscite dell' ablativo al singolare risultavano identiche a quelle dell'accusativo. Per questo motivo l'ablativo veniva spesso scambiato con l'accusativo. Esistono esempi dei nomi all'accusativo retti dalle preposizioni come *cum* che richiedono nel latino classico l'ablativo (*cum suos discendentem*). Questo ha portato alla fine alla fusione di questi due casi (Grandgent, 1907: 46). Bisogna anche dire che in questo caso l'analogia ha avuto un ruolo piuttosto importante. «The analytical tendency of speech, reinforced by

the analogy of prepositional substitutes for genitive and dative favored the use of prepositions with the ablative, to distinguish its various functions» (Grandgent, 1907: 45). L'ablativo è tuttavia sopravvissuto in alcune locuzioni fisse come: *pari mente* oppure *ciò fatto* (Grandgent, 1907: 45). A proposito del suffisso *-mente*, Grossmann e Rainer (2004: 480) affermano: «Come è noto, l'origine del suffisso *-mente* (e dei suoi paralleli romanzi) va ricondotta ai sintagmi latini del tipo *clarā mente* (dove ovviamente *-ā* è la marca flessiva dell'ablativo singolare femminile), attraverso un processo di agglutinazione dei due elementi e di contemporanea evoluzione verso l'astratto della semantica di *-mente*, che illustra canonicamente il fenomeno della grammaticalizzazione».

12.5 L'Accusativo

La sorte dell'accusativo è, rispetto agli altri casi, abbastanza particolare. Un fatto generalmente riconosciuto è che l'accusativo si è man mano sovrapposto al nominativo. Questo era causato in primo luogo dai mutamenti fonologici (la caduta delle consonanti finali). Un'altra causa della sovrapposizione dell'accusativo al nominativo è il fatto che «nei concetti inanimati e impersonali l'accusativo veniva impiegato più frequentemente del nominativo, questo ultimo andò sempre più perdendosi» (Rohlf, 1966: par. 630, 5).

Nei paragrafi precedenti abbiamo constatato che l'accusativo sostituiva molto spesso anche gli altri casi diventando dunque una specie di caso "universale", che veniva usato con le preposizioni, le quali specificavano il rapporto sintattico-logico tra i costituenti, come confermato anche da Patota (112: 2002) «Molte funzioni svolte da casi diversi (genitivo, dativo, ablativo) vennero trasferite all'accusativo che, da solo o preceduto da preposizione, divenne una sorta di caso «tuttofare»». Questo tra l'altro corrisponde al concetto del caso obliquo, cioè il caso nominale che si usa quando un sintagma nominale è l'oggetto sia di un verbo che di una preposizione (Marotta, 1996; Lorenzetti, 2010). Questo è un passo piuttosto importante perché segnala il passaggio al sistema analitico, in un periodo in cui i mezzi analitici stavano appunto acquistando sempre più grande rilievo fino ad esprimere i rapporti sintattici. Patota (112: 2002) infatti afferma che la

tendenza di scambiare i vari casi per l'accusativo più preposizione era parallela a quella di sostituire le preposizioni ai casi organici.

Oltre ai casi succitati dell'uso dell'accusativo con una preposizione, possiamo ancora menzionare quello dell'accusativo con *ad* oppure *in* che esprimeva moto a luogo (*erasmus in forum* oppure *fui ad ecclesiam*) (Grandgent, 1907: 48), ma che poteva essere usato anche con la preposizione *per* per esprimere il tempo (*per tots octo dies*) (Grandgent, 1907: 48). Un altro caso in cui viene utilizzato l'accusativo retto da preposizione è quando *a* introduce un oggetto animato come in *io amu a Diu* nell'antico siciliano. Questo fenomeno riguarda soprattutto l'Italia meridionale ma è possibile trovarlo anche nel dialetto toscano dell'Elba, nelle Marche oppure nell'Umbria (Rohlf, 1966: par. 632, 7).

13. Cambiamenti sul piano sintattico

Dopo aver analizzato cause e conseguenze della perdita della flessione nominale sul piano morfologico e fonologico, si può verosimilmente ricavarne che su questi piani è stata avviata la trasformazione del sistema sintetico nell'analitico. Resta da scandagliare il livello della lingua, ossia l'ultimo segmento con cui questo passaggio può essere considerato compiuto: stiamo parlando del piano sintattico. Innanzitutto vorremmo ricordare quello che è stato detto sul cambiamento linguistico nel capitolo 3. vale a dire che si tratta di un processo a catena. Abbiamo già stabilito che la perdita dei casi sintetici in una lingua porta di regola all'ordine delle parole più rigido, il che vale anche per il latino volgare. D'Achille (104: 2004) afferma che l'ordine delle parole nel latino classico era in sostanza molto libero, grazie alle desinenze che indicavano i rapporti sintattici. Questo è vero, ma d'altra parte bisogna confrontare questa idea anche con l'affermazione di Tagliavini (1982: 234), il quale dice che la lingua parlata non aveva un ordine delle parole così libero come nella prosa letteraria nemmeno in epoca repubblicana all'inizio dell'impero, cioè nei periodi in cui il latino parlato si avvicinava di più al latino classico. L'ordine delle parole abituale era quindi soggetto – complementi indiretti – oggetto – predicato. Nel latino volgare si

afferma invece l'ordine diretto cioè soggetto – predicato – oggetto – complemento indiretto (Marazzini, 2010: 59). Nel caso dell'italiano va comunque citata l'affermazione di D'Achille (105: 2004) «Rispetto alle altre lingue, però, l'italiano ha mantenuto (o forse piuttosto ha recuperato) una maggiore libertà nell'ordine delle parole». L'autore fa riferimento al fatto che l'italiano tende a costruire le frasi da sinistra mettendo all'inizio gli elementi tematici a poi quelli rematici. Nel caso dell'italiano dunque non vale sempre lo schema SVO, dato che esistono frasi in cui l'oggetto diretto precede il verbo come *A Pietro gli ho spiegato tutto*. Oppure esistono anche proposizioni in cui il verbo precede il soggetto come *É arrivato Giovanni*. D'Achille (105: 2004) Le deviazioni dallo schema SVO esistevano tuttavia anche nel latino volgare, basti ricordare l'esempio della dislocazione a sinistra nel famoso placito capuano. Inoltre, l'ordine SOV non scomparve completamente dall'italiano: infatti scrittori come Boccaccio, Alfieri o Bembo facevano ricorso a questo ordine per imitare la prosa latina e per allontanarsi dal linguaggio quotidiano (Patota, 161: 2002). Possiamo comunque dire che sia nel latino volgare che nell'italiano la costruzione non marcata era quella di tipo SVO.

In ogni caso anche le costruzioni preposizionali, che venivano usate al posto degli originari casi organici, hanno avuto un importante ruolo in questo schema.. Tagliavini (1982: 235) lo afferma quando scrive: «è ovvio che se in Latino classico si poteva dire tanto *filius regis* quanto *regis filius*, una volta che *regis* è sostituito da *de rege*, [...] in armonia al nuovo ordine per cui il soggetto ha il primo posto, si potrà dire solo *filius de rege*». Si può supporre quindi che sulla base di questo esempio si comportassero analogicamente anche altre costruzioni preposizionali.

Oltre a quello che è stato detto a proposito delle cause e conseguenze del nuovo ordine delle parole, bisogna anche riflettere sulla diversa logica secondo cui il latino e le lingue romanze distribuiscono le informazioni nelle frasi. Grandgent (1907: 31) osserva che le lingue romanze tendono a porre l'enfasi alla fine della frase mentre il latino la mette in mezzo, il che è causato dalla diversa concezione psicologica della struttura delle due lingue. Questo si può notare ad esempio nel caso della posizione dell'aggettivo qualificativo, che si trova nell'italiano di solito dopo il nome che modifica. Secondo Grandgent è un

procedimento più logico, rispetto a quello nel latino classico, dato che si parte da una informazione nota a quella nuova. Questo risponde anche al fatto che il soggetto, che nel nuovo ordine delle parole di regola precede l'oggetto, è di solito un'informazione già nota, il che potrebbe essere dovuto anche all'egocentrismo del parlante, che spesso usa come soggetto se stesso. Per quanto riguarda la collocazione del nuovo ordine delle parole sulla asse temporale, Grandgent (1907: 31) ricorda che fino al quarto secolo nelle scritture prevaleva il vecchio ordine ma lo schema SVO stava man mano crescendo in frequenza nelle scritture degli scrittori popolari ed in alcuni casi anche nelle opere di Cicerone. Non dimentichiamo tuttavia che questo procedimento non valeva nella stessa misura per le frasi subordinate nelle quali il vecchio ordine è sopravvissuto più a lungo (Grandgent, 1907: 32). La perdita delle desinenze ha infatti influenzato anche i periodi che nel latino classico spesso tendevano ad essere impliciti, come nei costrutti di tipo accusativo più infinito *Dico amicum sincerum esse*. Il latino volgare dà in questo caso invece precedenza a un costrutto esplicito espresso tramite una congiunzione e un verbo all'indicativo. *Dico quod illu(m) amicu(m) est sinceru(m)* (Grandgent, 1907: 32).

14. Conclusione della seconda parte

Abbiamo visto che i processi che hanno portato alla perdita dei casi organici nel latino volgare furono molteplici. Abbiamo stabilito che, tranne le cause extralinguistiche, che hanno accelerato alcuni cambiamenti sul piano morfofonologico, anche la natura stessa della lingua ha favorito questa trasformazione della grammatica. Con essa si intendono alcuni punti deboli delle declinazioni latine, come ad esempio il fatto che molto spesso le uscite del dativo coincidevano con quelle dell'ablativo, e nella maggior parte dei casi il vocativo aveva un'uscita identica al nominativo (Patota, 112: 2002). Per quanto riguarda la quarta e quinta declinazione risulta piuttosto chiaro da quello che abbiamo scritto che anche quelle erano piuttosto fragili, dato che «erano scarsamente consistenti sul piano numerico» (Patota, 114: 2002). Un altro fatto che creava confusione era la distinzione tra il maschile e il neutro. Anche in questo caso lo scarso numero di tratti distintivi costituiva il punto debole di questa categoria e ha inevitabilmente portato alla sua scomparsa. Questa problematica comunque non riguarda solo il neutro, bastiricordare i metaplasmi della terza declinazione causati appunto dal fatto che i generi non erano facilmente riconoscibili. Queste imperfezioni tuttavia non sarebbero potute bastare per poter causare il declino del sistema dei casi, ma se a ciò aggiungiamo i mutamenti fonologici scopriremo che il numero delle uscite che si differenziavano tra di loro si riduce drasticamente. Abbiamo dunque stabilito che i mutamenti fonologici furono il primo passo che ha avviato la trasformazione del sistema dei casi nel latino. In seguito a ciò sono state le preposizioni che hanno supplito alle scomparse desinenze organiche, e che nello stesso tempo hanno spazzato via le uscite rimanenti. Non ci siamo occupati della genesi e del ruolo degli articoli, ma riagganciandoci a quanto abbiamo scritto nel § 5.2.4, è necessario ripetere che anche essi hanno contribuito al passaggio al sistema analitico. Essi hanno agito insieme alle preposizioni e all'ordine delle parole come rimedio allo squilibrio che sarebbe nato dopo la scomparsa dei casi organici, come conferma anche Patota (2002: 110) «Posizione, uso dell'articolo e uso delle preposizioni sono gli strumenti che in italiano consentono di distinguere le funzioni logiche di una parola o di un gruppo di parole all'interno di una frase. In latino, la funzione di distinguere le funzioni logiche [...] era, invece, affidata al caso».

15. Le cause extralinguistiche dell'evoluzione dell'inglese antico

All'inizio della terza parte di questa tesi è opportuno accennare brevemente alle circostanze storiche che hanno contribuito all'evoluzione dell'inglese antico. L'inglese antico è una lingua collocabile, cronologicamente, tra gli anni 450 e 1550; era una lingua germanica parlata dai popoli anglosassoni (Baugh e Cable, 1951: 46). Denominiamo convenzionalmente il periodo in cui questa lingua si parlava sul continente come *pre-Old English*; il quale, solo dopo la separazione dei loro parlanti, divenne una lingua distinta nota come inglese antico (Algeo, 2010: 78). Algeo (2010: 80) sostiene che, all'inizio del periodo dell'inglese antico, quando le tribù germaniche invasero l'isola, man mano soppiantando la lingua celtica dei Britanni, le lingue degli invasori erano dialetti molto simili al germanico occidentale. Agli esordi dell'inglese antico la lingua era dunque molto simile alle lingue germaniche dei popoli occidentali (oggi Paesi Bassi, Danimarca e la Germania settentrionale), con alcuni influssi della lingua celtica dei Britanni, soprattutto sul piano lessicale. Il legame tra le lingue della Germania occidentale e l'inglese moderno è attestabile ancora oggi, soprattutto per via delle leggi di Grimm, il quale ha dimostrato alcuni cambiamenti consonantici che riguardano tutte le lingue germaniche occidentali, inglese incluso; di queste lingue non ci occuperemo dettagliatamente in questo lavoro. Un altro tratto condiviso dalle lingue germaniche è la presenza della coniugazione forte e debole dei verbi (Baugh e Cable, 1951: 46). È comunque un fatto universalmente riconosciuto che l'inglese antico era una lingua puramente germanica, a differenza dell'inglese moderno. Vediamo dunque quali erano gli influssi delle altre lingue sull'inglese antico. Abbiamo già menzionato l'influsso della lingua celtica sul lessico dell'inglese antico, come mostrano i termini *basket*, *beak* o *doe*. Un'altra lingua che ha significativamente influito sull'inglese antico, per quanto riguarda il lessico, fu il latino ecclesiastico, che era stato introdotto dai missionari mandati da papa Gregorio nell'anno 597 (Algeo, 2010: 81). Un altro notevole influsso sul vocabolario dell'inglese antico è dovuto alla lingua degli invasori scandinavi, che portarono in dote parole come *wife*, *mother*, *winter* oppure i verbi ausiliari *will* e *can* (Algeo, 2010: 84). La lingua scandinava, secondo Jespersen (Vachek, 1966: 144), aveva comunque contribuito anche all'erosione delle desinenze, nel senso che nella parte settentrionale dell'isola esisteva una generale confusione tra le

sudette proprio a causa degli invasori scandinavi, il che determinò anche la precoce caduta della *-n* finale nella loro lingua.

Va comunque aggiunto che il ruolo maggiore, nell'evoluzione dell'inglese antico, lo svolse la lingua dei conquistatori normanni, che era una lingua romanza imparentata con il francese. La battaglia di Hastings (1066) fu dunque un evento notevole non solo dal punto di vista geopolitico ma anche da quello linguistico, perché segnò la fine del periodo dell'inglese antico e l'inizio dell'inglese medio (Vachek, 1966: 8). Fino a questo periodo la lingua era riuscita a mantenere il suo carattere germanico ma già dal dodicesimo secolo l'influsso romanza si manifestò fortemente sia sul vocabolario, sia sulla sua grammatica dell'inglese (Vachek, 1966: 8). Si può affermare che, per quanto riguarda il vocabolario, la conquista dei normanni ha avuto un impatto profondo, facendo sì che la proporzione tra le parole di origine germanica e quelle di origine romanza divenisse quasi 50:50 (Vachek, 1966: 131). Quello che ci interessa di più, in questa sede, è comunque l'influsso grammaticale esercitato dalla lingua dei normanni sull'inglese antico. Vachek (1966: 131) afferma che il passaggio dal sistema sintetico dell'inglese antico al sistema prevalentemente analitico dell'inglese medio potrebbe essere stato condizionato dal fatto che l'inglese aveva ricalcato le strutture grammaticali della lingua dei normanni, la quale era una lingua analitica. Più avanti vedremo che il ciò che aveva avviato il passaggio al sistema analitico nell'inglese antico erano stati i mutamenti fonologici; è tuttavia importante capire che questo passaggio fu sicuramente facilitato dal fatto che il terreno per un tale cambiamento era già stato preparato e che la lingua, per esprimere i casi, aveva già (accanto agli strumenti sintetici) anche degli strumenti analitici. Un esempio illustre dell'influsso delle tendenze analitiche del francese sull'inglese antico è il genitivo espresso tramite la preposizione *of*. Vachek (1966: 147) cita i linguisti J. Murray ed E. Einekel, che sono dell'opinione che le locuzioni con *of* imitano le locuzioni francesi con *de*. Più avanti vedremo come il genitivo sintetico, tuttavia, sopravviva fino ai nostri giorni, ma il suo uso sia notevolmente ristretto.

Abbiamo visto che la lingua scandinava (di adstrato) e la lingua dei normanni (di superstrato) hanno avuto un notevole influsso sull'evoluzione del sistema dei casi nell'inglese antico. Mettendo la situazione inglese a confronto con quella latina possiamo notare che le lingue che hanno costituito un sostrato per il latino

(per es. le lingue germaniche) avevano causato, su di esso, dei cambiamenti simili a quelli provocati dalla lingua scandinava e francese nell'inglese antico. Da un lato i cambiamenti fonologici hanno contribuito al crollo delle desinenze (la perdita della quantità vocalica come tratto distintivo nel latino, la caduta della -n finale nell'inglese antico), dall'altro lato dal contatto del latino e dell'inglese antico con altre lingue è uscita rafforzata la preferenza per esprimere i casi in modo analitico.

16. La morfologia nominale dell'inglese antico

La morfologia nominale dell'inglese antico era sostanzialmente più ricca rispetto a quella dell'inglese moderno. L'inglese antico distingueva tre generi grammaticali (maschile, femminile, neutro), tre numeri (plurale, singolare, duale) e quattro casi (nominativo, genitivo, dativo, accusativo). I nomi si dividevano ulteriormente in varie declinazioni, a seconda dei loro paradigmi e della vocale tematica. A proposito del numero dei casi, bisogna aggiungere che nell'inglese antico, esisteva anche lo strumentale, ma esso si manifestava solo nei dimostrativi e solo nel genere maschile (Hogg, 2002: 19). Queste declinazioni vengono di solito divise in due gruppi piuttosto ampi: la declinazione forte e quella debole, che contengono, a loro volta, altri sottogruppi.

16.1 La declinazione forte

Soffermiamoci a questo punto sulla declinazione forte, cui appartengono le parole con temi in vocale (-a, -ō, -i, -u) (Vachek, 1966 :42).

16.1.1 Il gruppo di temi in vocale in -a (maschile e neutro)

Maschile (pietra)

	<u>Singolare</u>	<u>Plurale</u>
Nom:	stân	stân- as
Gen:	stân- es	stân- a
Dat:	stân- e	stân- um
Acc:	stân	stân- as

A questo gruppo appartengono anche le parole come *dæʒ* (giorno), che cambiano al plurale la vocale nella radice.

	<u>Singolare</u>	<u>Plurale</u>
Nom:	dæʒ	daʒ - as
Gen:	dæʒ - es	daʒ - a
Dat:	dæʒ - e	daʒ - um
Acc:	dæʒ	daʒ - as

Questo cambiamento della qualità vocalica è dovuto alla vocale seguente la -a. Se la -a si trova davanti a una vocale palatale, oppure davanti a sillaba chiusa, diventa anche essa palatale, cioè æ (Vachek, 1966 :42).

Un'altra eccezione sono parole come *æcer* (campo), nelle quali la -e breve cade al genitivo e dativo singolare (*æces*, *æce*) e in tutti i casi al plurale. Vachek (1966 :42) afferma che la vocale -e non è infatti originale: era stata inserita per eliminare la -r sonorante, che la fonologia dell'inglese antico non tollerava. .

Neutro (contenitore)

	<u>Singolare</u>	<u>Plurale</u>
Nom:	fæt	fat- u
Gen:	fæt - es	fat- a
Dat:	fæt - e	fat - um
Acc:	fæt	fat - u

16.1.2 I temi in –ja e –wa

I nomi di genere maschile di questo sottogruppo sono di solito classificati come appartenenti al gruppo della declinazione con i temi in vocale –a. I membri di questo sottogruppo hanno le stesse uscite.

Temi in –ja

(uomo)

	<u>Singolare</u>	<u>Plurale</u>
Nom:	secg	secge- as
Gen:	secg - es	secge- a
Dat:	secg - e	secge - um
Acc:	secg	secge – as

A questo punto sarebbe d'uopo ricordare che i nomi sono divisi nei rispettivi gruppi secondo le forme che avevano nella lingua proto-germanica da cui si è evoluto l'inglese antico. Il nome *secg* (uomo), nella lingua proto-germanica, aveva la forma *sazjasa*, per cui è classificato in questo gruppo (Vachek, 1966: 47). Non ci si dovrà sorprendere se, nelle esemplificazioni seguenti, le forme dei vocaboli non corrisponderanno alle attese: si considera infatti la forma dell'etimo proto-germanico e non quella della voce in inglese antico.

16.1.3 Il gruppo in vocale –o in tema (femminile)

(regalo)

	<u>Singolare</u>	<u>Plurale</u>
Nom:	ziefu	zief-e
Gen:	zief-e	zief-a
Dat:	zief-e	zief-um
Acc:	zief-e	zief-a

16.1.4 Il gruppo in vocale –i in tema (maschile, femminile, neutro)

Questa declinazione, ai tempi dell'inglese antico, non era più produttiva e i suoi nomi erano spesso soggetti ai metaplasm, con le prime due declinazioni che erano invece piuttosto produttive. Di conseguenza, la maggior parte delle parole che entravano nell'inglese antico dalle altre lingue erano declinate secondo i paradigmi delle prime due declinazioni (Vachek, 1966: 50).

Maschile (ospite)

	<u>Singolare</u>	<u>Plurale</u>
Nom:	ziest	ziest -as
Gen:	ziest -es	ziest -a
Dat:	ziest-e	ziest -um
Acc:	ziest	ziest -as

Femminile (azione)

	<u>Singolare</u>	<u>Plurale</u>
Nom:	dæd	dæd-e
Gen:	dæd-e	dæd -a
Dat:	dæd-e	dæd - um
Acc:	dæd	dæd-e

Neutro (lancia)

	<u>Singolare</u>	<u>Plurale</u>
Nom:	spere	sper- u
Gen:	sper- es	sper- a
Dat:	spere	sper- um
Acc:	spere	sper- u

16.1.5 Il gruppo in vocale –u in tema (maschile, femminile)

Entrambi i generi di questa declinazione avevano uscite identiche, per cui mostreremo soltanto il paradigma maschile del nome *sunu* (figlio).

Maschile (figlio)

	<u>Singolare</u>	<u>Plurale</u>
Nom:	sunu	sun- a
Gen:	sun- a	sun- a
Dat:	sun- a	sun- um
Acc:	sunu	sun- a

16.2 La declinazione debole

A questo gruppo appartengono le parole di temi in consonanti (-n, -þ, -r, -nd) e in sillaba os/es.

16.2.1 Il gruppo di temi in consonante –N (maschile, femminile, neutro)

Vachek (1966: 54-55) afferma che questo sottogruppo era quello più importante nell'ambito della declinazione debole e che i generi maschile e femminile, a quest'altezza cronologica, erano ancora produttivi, il che è comprovato dai numerosi prestiti da altre lingue che avevano assunto questa declinazione. Gli altri sottogruppi che hanno i temi in consonante non erano invece più produttivi all'epoca dell'inglese antico.

Maschile (uomo)

	<u>Singolare</u>	<u>Plurale</u>
Nom:	ʒuma	ʒum-an
Gen:	ʒum-an	ʒum-ena
Dat:	ʒum-an	ʒum-um
Acc:	ʒum-an	ʒum-an

Neutro (occhio)

	<u>Singolare</u>	<u>Plurale</u>
Nom:	eaʒe	eaʒ-an
Gen:	eaʒ-an	eaʒ-ena
Dat:	eaʒ-an	eaʒ-um
Acc:	eaʒe	eaʒe-an

Femminile (lingua)

	<u>Singolare</u>	<u>Plurale</u>
Nom:	tunge	tung- an
Gen:	tung- an	tung- ena
Dat:	tung- an	tung- um
Acc:	tung- an	tung- an

16.2.2 Il gruppo di temi in consonante –p (maschile, femminile, neutro)

Le uscite di questo gruppo sono identiche, nel maschile e nel neutro, al gruppo di temi in vocale –a; nel femminile esse sono identiche a quelle del gruppo in –o (Vachek, 1966: 56).

16.2.3 Il gruppo di temi in consonante –r (maschile, femminile)

A questo gruppo appartengono i nomi di parentela e i loro paradigmi sono notevolmente ridotti.

Maschile (padre)

	<u>Singolare</u>	<u>Plurale</u>
Nom:	faeder	faeder- as
Gen:	faeder	faeder- a
Dat:	faeder	faeder- um
Acc:	faeder	faeder- as

Femminile (madre)

	<u>Singolare</u>	<u>Plurale</u>
Nom:	modor	modor
Gen:	modor	modr- a
Dat:	meder	modr- um
Acc:	modor	modor

La forma del dativo è dovuta alla –i finale, che ha causato, prima della sua caduta, nella lingua proto-germanica la mmetafonia della vocale –o. Lo stesso è avvenuto, analogicamente, anche nel caso di *dohtor*, che al genitivo diventa *dehter* (Vachek, 1966: 56).

16.2.4 Il gruppo di temi con l’agglomerazione consonantica –nd (maschile)

I nomi di questo gruppo sono i participi presenti (Vachek, 1966: 57).

(amico)

	<u>Singolare</u>	<u>Plurale</u>
Nom:	freond	freond- as
Gen:	freond-es	freond- a
Dat:	freond-e	freond- um
Acc:	freond	freond- as

16.2.5 Il gruppo di temi con la sillaba -os/-es (neutro)

(agnello)

	<u>Singolare</u>	<u>Plurale</u>
Nom:	lamb	lamb- ru
Gen:	lamb- es	lamb- ra
Dat:	lambe- e	lamb- rum
Acc:	lamb	lamb- ru

16.2.6 Declinazione di temi in consonante con temi radice (maschile, femminile)

Questo gruppo non era più produttivo all'epoca dell'inglese antico e le uscite del suo paradigma non si manifestavano solo sui suffissi, ma anche sulle radici del nome, cambiando all'interno di esse una vocale. Questi cambiamenti erano causati dai suffissi, parte integrante di questi nomi nella lingua proto-germanica, e che hanno causato la dieresi della vocale della radice (si ricordino i nomi di parentela). Possiamo mostrare questo fenomeno, ad esempio, attraverso la parola *foot* (piede), che al nominativo plurale della lingua proto-germanica si presentava come *footiz*. Il suffisso *-iz* aveva cambiato la vocale della radice in *-ē*, dopo di che era caduto, lasciando la forma del nominativo plurale come *fēt* (Vachek, 1966: 58). Le tracce di questa flessione particolare si possono riscontrare, infatti, anche nell'inglese moderno, in cui abbiamo sg. *foot* ma pl. *feet*.

Maschile (piede)

	<u>Singolare</u>	<u>Plurale</u>
Nom:	fōt	fēt
Gen:	fōt -es	fōt-a
Dat:	fēt	fōt-um
Acc:	fōt	fēt

Femminile (libro)

	<u>Singolare</u>	<u>Plurale</u>
Nom:	bōc	bēc
Gen:	bēc	bōc-a
Dat:	bēc	bōc-um
Acc:	bōc	bēc

16.3. Confronto con il sistema dei casi in latino

Paragonando il sistema dei casi dell'inglese antico con quello del latino classico, appare subito evidente che il sistema inglese non è così ben delimitato come quello latino, in cui erano stabilite cinque declinazioni riconosciute (in seguito) dalla maggior parte dei linguisti. Per quanto riguarda l'inglese antico, infatti, noi abbiamo adottato il sistema proposto da Vachek, cioè due gruppi che si suddividono a loro volta in dieci sottogruppi. Tuttavia, non tutti gli studiosi condividono questo punto di vista. Hogg (2002: 18), per esempio, invece di dividere le declinazioni in deboli e forti, le distribuisce in tre gruppi (*general*

masculine declension, general feminin declension, general neuter declension e N declension): «Of the four declensions, the most frequent is the general masculine, with about thirty-five per cent of nouns, whilst the general neuters and feminines account for about twenty-five per cent each. In the N declension, which accounts for the remainder, there are more masculines than feminines». Da questo risulta piuttosto chiaro che le altre declinazioni, come quelle dei nomi di parentela, possono sembrare quantitativamente trascurabili: in effetti potrebbe sembrare inutile creare una categoria speciale per una decina di parole, ma dal punto di vista diacronico non le possiamo tralasciare, perché le tracce di queste declinazioni sono sopravvissute fino ad oggi e, anche per questo motivo, seguiremo il modello proposto da Vachek, che tratta questi gruppi come declinazioni vere e proprie.

Un altro fattore che distingue la grammatica dell'inglese antico da quella latina è il numero delle declinazioni non produttive. Così, come nel latino classico le declinazioni più produttive sono le prime tre, anche nel caso dell'inglese antico tre declinazioni detengono il primato (temi in -a,-o e in consonante -n). Il problema del sistema delle declinazioni inglesi era dunque il numero delle declinazioni non produttive, piuttosto alto. La situazione nel latino, sotto questo aspetto, era molto più semplice, dato che, essendo solo due le declinazioni non produttive, esse potevano tranquillamente confondersi con le prime tre, mentre nell'inglese antico queste declinazioni marginali, che si dividono poi ulteriormente in altri sottogruppi hanno dato vita a molte eccezioni nel sistema grammaticale, ma nello stesso tempo non potevano essere eliminate così facilmente, contenendo parole d'uso quotidiano (come ad esempio i nomi di parentela, che sono sì un gruppo sostanzialmente piccolo\ questo gruppo, però, contiene parole di frequenza decisamente alta, cosicchè il loro passaggio alle declinazioni più usate non era così facile). È probabile che, per lo stesso motivo, i verbi irregolari siano sopravvissuti in inglese, ma anche in italiano, dato che sono di regola verbi molto usati come *take, speak, eat* etc. A proposito delle irregolarità, non dimentichiamo che nei paradigmi inglesi si trovano più spesso che in latino fenomeni di metafora, il che li ha resi piuttosto asimmetrici (si ricordino i paradigmi di *fōt, modor* oppure *fæst*)

Per quanto riguarda il numero dei casi, abbiamo già detto che l'inglese antico ne aveva cinque (se consideriamo lo strumentale dei pronomi dimostrativi), mentre il latino classico, a questo riguardo, era più complesso, avendone sei. Quanto al neutro, possiamo notare che il nominativo ha le stesse uscite dell'accusativo, come del resto nel latino. Un'altra somiglianza tra questi due sistemi è che ci sono poche differenze tra le uscite del neutro e del maschile.

In ultima analisi, riflettiamo su una domanda che può sorgere paragonando questi due sistemi: quale dei due è il più complesso? Una tale domanda è molto delicata e probabilmente non esiste una risposta univoca. Il latino ha più casi ma non può concorrere con l'inglese antico per quanto riguarda il numero delle declinazioni; d'altra parte, se osserviamo queste declinazioni, noteremo che molte uscite sono identiche, e non c'è così tanta diversità come tra le uscite del latino classico. Il sistema dei casi latino è però un poco più regolare rispetto a quello inglese, che presenta molte eccezioni causate dai cambiamenti fonologici avvenuti nella lingua proto-germanica. Non spetta a noi stabilire quale sistema sia il più complesso ma, con i pochi dati a nostra disposizione, possiamo azzardare che, almeno per quanto riguarda la diversità morfologica, i due sistemi si equivalgono.

17. Mutamenti fonologici

Anche nel caso dell'inglese antico i cambiamenti fonologici hanno notevolmente accelerato la perdita dei casi organici, espressi tramite i suffissi. Le cause maggiori sono in sostanza due: la caduta della *-m* e della *-n* finale e la riduzione delle vocali atone.

Le consonanti nasali finali sono cadute piuttosto precocemente, intorno al dodicesimo secolo, probabilmente anche a causa dell'influsso scandinavo (Vachek, 1966: 115). Nel tredicesimo secolo si è poi verificata la riduzione delle vocali atone (Vachek, 1966: 115). Algeo (2010: 127), tuttavia, sostiene che questa tendenza risalga addirittura al 1000 d.C., cioè a molto prima della fine del periodo dell'inglese antico. Questo cambiamento consiste nella fusione delle vocali *a*, *o*, *u* atone in *e*, la quale è ulteriormente diventata *ə* e poi caduta completamente (Algeo, 2010: 127). Vachek (1966: 114) afferma che si tratta di una tendenza

tipica per la fonologia della lingua proto-germanica e che dunque questi mutamenti qualitativi delle vocali atone sono il risultato di un processo che era avviato già prima. Bisogna anche aggiungere, a proposito dell'ortografia, che la – e finale si è continuata a scrivere anche dopo la sua caduta (Algeo, 2010: 127). Per questo motivo troviamo anche nell'inglese moderno le parole come *wife* o *love* in cui al grafema –e non corrisponde (più) alcun fonema. Possiamo vedere in pratica come questi mutamenti si sono manifestati, l'uno dopo l'altro, sull'evoluzione della parola *beran* (portare).

beran (inglese antico) → beren (inglese medio) → ber (inglese medio) →
bear (inglese moderno) (Vachek, 1966: 115)

Vachek (1966: 115) individua il motivo di questo mutamento fonologico nell'accento dinamico, che era tipico per la lingua proto-germanica ed è sopravvissuto nell'inglese fino al giorno d'oggi. Vachek (1966: 115) spiega l'effetto dell'accento dinamico nel senso che l'energia spesa per articolare la sillaba accentata è talmente grande che non ne rimane per le sillabe seguenti, il che causa la loro riduzione.

A questo punto è necessario scoprire quanto i suddetti mutamenti abbiano influito sulla riduzione delle diverse uscite delle declinazioni più produttive, ossia quelle dei temi in vocale –a e –o. Se applicheremo i mutamenti sui paradigmi che abbiamo descritto nel capitolo precedente, scopriremo che le uscite si ridurranno drasticamente. Nella maggior parte dei casi i nomi maschili e i neutri risponderebbero al paradigma della declinazione di temi in vocale –a, i femminili a quella in vocale –o. Vediamo ora quali risultati ci daranno questi cambiamenti:

17.1 Il gruppo di temi in vocale –a

Paradigma maschile

Singolare:	Plurale:
Nom, dat, acc = stân	Nom, acc = stâns*
Gen = stâns*	Gen, dat = stân

Paradigma neutro

Singolare:

Plurale:

Nom, dat, acc = fǣt

Nom, gen, dat, acc = fat

Gen = fǣts*

Osservando le uscite, ricostruite secondo le regole che hanno retto i cambiamenti fonologici, possiamo notare che nel genere maschile sono rimaste solo due uscite diverse. Nel caso del neutro la situazione è molto simile, solo che nel plurale non c'è la -s finale, aggiuntasi più tardi in conformità all'analogia di cui comunque parleremo in dettaglio più avanti. Un'altra cosa da notare è la vocale diversa nella radice della parola. Abbiamo menzionato prima che la parola *fǣt* appartiene al gruppo delle parole in cui la -a nella radice viene palatalizzata sotto l'influsso della vocale seguente. In questo caso avremmo in realtà tre uscite diverse: è comunque abbastanza probabile che, anche in questo caso, l'analogia abbia svolto il suo ruolo, rendendo il paradigma più regolare e facendo sì che le vocali nella radice siano uguali. Un altro motivo per supporre che le vocali nella radice siano diventate uguali è che già nell'undicesimo secolo la *æ* fosse diventata *a*. Come in *þæt* → *þat* (Vachek, 1966: 107). Per quanto riguarda questa declinazione, dunque, l'unico caso che ha mantenuto un'uscita è il genitivo.

17.2 Il gruppo di temi in vocale -o

In questo caso tutte le uscite, sia del singolare sia del plurale, dovrebbero avere una sola forma. Si veda lo schema:

Singolare

nom. (-u → -e) = ziefe

gen., dat., acc. = ziefe

Plurale

nom. = ziefe

gen. (- a → -e) = ziefe

dat. (- m cade, u → e) = ziefe

acc. (- a → -e) = ziefe

Questi due nuovi paradigmi, come abbiamo già detto, valgono per tutti i nomi della declinazione forte e per la maggior parte dei nomi appartenenti alla declinazione debole. Riflettiamo brevemente ora su due gruppi della declinazione debole che non corrispondono del tutto ai suddetti paradigmi, cioè la declinazione di temi in consonante con temi radice e il gruppo di temi in sillaba -os/-es.

Per quanto riguarda il primo gruppo, sappiamo che la vocale diversa nella radice si è conservata in molte parole di questo gruppo (a differenza delle parole del tipo *fæt*) ed è quindi una valida uscita, perciò il paradigma di questo gruppo ha due uscite diverse: *fōt* e *fēt*.

Il secondo gruppo, in teoria, dovrebbe invece avere tre uscite diverse: *lamb*, *lambs* e *lambr**. È comunque possibile che la -r finale sia caduta anche a causa dell'analogia, secondo il paradigma che valeva per la maggior parte dei nomi.

17.3 Confronto con i cambiamenti fonologici nel latino

Da quello che è stato illustrato a proposito dei cambiamenti fonologici in entrambe le lingue, si può concludere con certezza che i mutamenti fonologici hanno avviato il processo che ha portato alla perdita dei casi organici, sebbene questi mutamenti non fossero tutti dello stesso carattere. Mentre nell'inglese questi cambiamenti erano piuttosto riduttivi, nel caso del latino abbiamo visto che il mutamento più importante consisteva nel fatto che la quantità vocalica ha perso la distinzione fonematica, passandola alla qualità vocalica. Le vocali si sono tuttavia per lo più conservate, nonostante il fatto che il latino volgare avesse, come l'inglese, l'accento dinamico. È comunque possibile che l'accento dinamico abbia contribuito alla caduta di alcune sillabe finali nel latino volgare, anche se questo processo non era così sistematico come nell'inglese, in cui l'accento dinamico esisteva da sempre. Invece sappiamo che il latino classico aveva l'accento melodico, che solo con il passaggio al latino volgare è diventato dinamico, per cui è possibile che il suo effetto non fosse ancora così radicale. Per quanto riguarda i

processi fonologici riduttivi, ambedue le lingue hanno in comune il fatto di aver perduto le consonanti finali (il latino tutte mentre l'inglese ha conservato la –s finale). Un fenomeno piuttosto interessante è che sia nell'inglese sia nel latino la –m finale è stata la prima vocale a cadere.

A proposito dell'influsso delle altre lingue, se nel latino sono state le lingue di sostrato a provocare il cambiamento fonologico più importante per la perdita dei casi organici, nel caso dell'inglese antico un ruolo decisivo l'ha svolto la lingua di superstrato dei conquistatori scandinavi, che ha provocato la caduta delle consonanti nasali.

In conclusione, vorremmo ancora una volta sottolineare l'importanza dei suddetti cambiamenti fonologici, i quali sono stati indubbiamente la causa più importante della perdita dei casi organici. Abbiamo potuto notare che, dopo aver applicato i cambiamenti fonologici sui paradigmi delle lingue in questione, il numero delle loro uscite è sceso notevolmente, anche se nel caso dell'inglese antico, essendo i suoi paradigmi meno ampi rispetto al latino, le conseguenze furono più radicali, lasciando in alcune declinazioni solo un'uscita per tutti i casi.

18. Cambiamenti morfologici

18.1 Metaplasmi di genere

Il primo fenomeno da notare a questo proposito è che, a differenza del latino volgare, la categoria del genere grammaticale nell'inglese medio (nei sostantivi) è scomparsa completamente. Siccome il paradigma del neutro era molto simile a quello del maschile, si potrebbe ipotizzare che, se non fossero avvenuti i suddetti cambiamenti morfologici, l'evoluzione dei generi grammaticali avrebbe potuto seguire quella del latino. La ragione della scomparsa totale della categoria del genere grammaticale nell'inglese antico è indubbiamente riconducibile alla riduzione delle vocali atone (Algeo, 2010: 129). Il genere, infatti, poteva essere riconosciuto nella maggior parte delle declinazioni tramite l'uscita del nominativo plurale cioè –as per il maschile, –e per femminile ed –u per neutro.

Quest'opposizione morfologica, tuttavia, si neutralizza dopo il mutamento fonologico, lasciando solo la –s finale nel genere maschile, la quale è presto diventata l'uscita generale del plurale, concludendo così il processo che ha portato alla scomparsa di questa categoria grammaticale. Tuttavia, il plurale della declinazione dei temi in consonante –n espresso tramite il suffisso –en è resistito fino ai tempi di Chaucer, nelle cui opere si può ancora riscontrare questo tipo di plurale. Successivamente, è stato man mano respinto dal più numeroso –s (Vachek, 1966: 145). Le tracce di questa declinazione si trovano anche nell'inglese moderno nella parole come *ox – oxen* oppure *child – children*.

18.2 Metaplasmi di declinazione

Come nel passaggio dal latino classico al latino volgare, anche nel caso dell'inglese antico e dell'inglese medio, oltre ai processi fonologici, i metaplasmi di declinazione hanno contribuito, anche se in misura minore, alla riduzione del numero delle uscite. Abbiamo già ricordato che alle declinazioni di temi in vocale –a, –o, –n apparteneva la maggior parte del lessico inglese, per cui era naturale che le parole nuove fossero declinate secondo il paradigma di queste declinazioni. Vachek (1966: 145), poi, sostiene che c'era un nesso piuttosto forte tra la scomparsa della categoria del genere e i metaplasmi di declinazione, ed è vero che

con la scomparsa della categoria del genere sono rimaste solo due declinazioni: quella di temi in vocale –a e la declinazione di temi in consonante -n. Un altro motivo per il sincretismo delle declinazioni è stato proposto da Jespersen (Vachek, 1966: 145), secondo cui il sistema dei casi era poco sistematico nell'inglese antico, nel senso che qualche volta il genitivo era marcato dal suffisso –es, mentre qualche altra dal suffisso –a, -e oppure ancora dal suffisso zero. Da questo è nata la tendenza a creare paradigmi più regolari. Questa è, infatti, la stessa situazione che si verificò nel latino, in cui le declinazioni si sono fuse affinché diminuisse il numero delle uscite ambigue. Possiamo ancora ricordare la legge dell'analogia, che spinge il parlante a regolarizzare la lingua. Bisogna comunque tenere presente che, a dispetto del livellamento fonologico delle uscite accompagnato dall'effetto dell'analogia il paradigma irregolare di parole tipo *man*, *foot* o *moder* è in parte sopravvissuto, ma il loro numero è sostanzialmente basso, dato che corrisponde più o meno ai nomi con plurale irregolare nell'inglese moderno (Vachek, 1966: 144). In conclusione, sottolineiamo che, sebbene l'effetto dei metaplasmi di declinazione nell'inglese antico non fosse di così larga portata come nel latino, dato che già i mutamenti fonologici avevano spazzato via le uscite dei casi quasi completamente, esso non dovrebbe essere comunque tralasciato: infatti ha concluso un processo avviato proprio dai mutamenti fonologici, fenomeno del resto osservabile anche nel latino, in cui la scomparsa dei casi organici si è svolta nello stesso modo. In estrema analisi, è importante non dimenticare che anche nel caso dell'evoluzione dell'inglese i processi analogici e fonologici non sono avvenuti uno dopo l'altro, ma piuttosto parallelamente. A questo proposito Fischer e Kemenade (2004: 72) affermano «If these developments are considered in more detail for the various inflectional classes, they can be seen to consist of an intricate interplay between phonological weakening and analogical leveling , which proceeded along a number of intermediate (and dialect-specific) stages».

18.3 La conservazione del genitivo sintetico

Una differenza piuttosto appariscente tra l'italiano e l'inglese moderno è che l'inglese può esprimere il genitivo sinteticamente, con il suffisso -s. Possiamo quindi notare che il processo riduttivo sul piano morfologico nell'inglese medio si è concluso con i metaplasmismi delle declinazioni e dei generi insieme ai mutamenti fonologici, riducendo i paradigmi a due sole uscite diverse tra loro.

Singolare:	Plurale:
Nom, dat, acc = -∅	Nom, acc = -s
Gen = -s	Gen, dat = -∅

Si può dire che anche nel latino volgare si sia prodotta quasi la stessa situazione.

Prima declinazione:

<u>Singolare</u>	<u>Plurale</u>
Nom. = -a	Nom. = e
Acc. = -a	Acc. = -a

Seconda declinazione:

<u>Singolare</u>	<u>Plurale</u>
Nom. = -u	Nom. = i
Acc. = -o	Acc. = -o

Terza declinazione:

<u>Singolare</u>	<u>Plurale</u>
Nom. = -e	Nom. = e
Acc. = -e	Acc. = -e

Guardando lo schema del latino possiamo notare che la prima e la terza declinazione distinguono solo il numero sul piano morfologico, mentre nella seconda declinazione l'accusativo ha un'uscita diversa. A questo punto potrebbe sorgere la domanda del perché l'inglese abbia conservato il caso organico per il genitivo singolare, mentre nel latino volgare l'accusativo sintetico sparisce. Esistono due motivi che spiegano questa diversa evoluzione. In primo luogo nell'inglese medio tutte le declinazioni sono state assorbite dalla declinazione in –a tematica, la quale ha conservato nel suo paradigma un'uscita speciale per il genitivo. Le declinazioni assorbite che non distinguevano tra il genitivo e il nominativo (ad es. la declinazione in –o) hanno analogicamente rimodellato il loro paradigma secondo la declinazione dominante. D'altra parte, nel latino volgare le prime tre declinazioni sono sopravvissute, per cui non era possibile che la prima e la terza declinazione assumessero il paradigma della seconda. In secondo luogo il fatto che l'accusativo venisse gradualmente usato al posto del nominativo ha eliminato gli unici due tratti distintivi tra i due casi. A questo punto è necessario però specificare che, se affermiamo che l'accusativo ha sostituito il nominativo, ciò avviene solo sul piano morfologico: anche il soggetto viene espresso tramite il suffisso dell'accusativo. Appare piuttosto paradossale che il sincretismo delle declinazioni abbia reso il sistema dei casi sintetici della lingua inglese (che ha anche il genitivo) più ricco rispetto a quello italiano, in cui i casi organici sono spariti completamente dalla flessione nominale.

Non dimentichiamo tuttavia che l'inglese presenta, accanto al genitivo sintetico, anche il genitivo espresso analiticamente tramite la preposizione *of*. Le costruzioni con questa preposizione si erano diffuse, secondo Bradley (1967: 42), a causa dell'influsso della lingua francese e della sua costruzione con la preposizione *de*. Un altro motivo, secondo Vachek (1966: 145), è stata la tendenza ad evitare alcune ambiguità causate dal crollo delle declinazioni, il che dimostra la crescente importanza degli strumenti analitici nel passaggio dall'inglese antico all'inglese medio. È importante ricordare che l'evoluzione del doppio genitivo ha fornito all'inglese uno strumento con cui può esprimere più sfumature di significato rispetto all'italiano, in cui il genitivo sintetico è sparito. Osserviamo le frasi seguenti.

A) England's history

B) The history of England

Bradley (1967: 43) afferma che nella frase A) il genitivo sintetico esprime personificazione del paese mentre la frase B) si tratta di un'affermazione neutra. L'autore inoltre scrive che: «Even where the signification of the two forms is identical, there is a distinction of emphasis or feeling which it is not easy for a foreigner to apprehend» (Bradley, 1967: 43). Infine, si tenga in considerazione che, nonostante il fatto che il suffisso –s abbia respinto i suffissi di altre declinazioni, esistono alcuni relitti dei genitivi della declinazione femminile (come *Laidy day*, *Friday*,) che sono sopravvissute fino ai giorni nostri (Wright, 1923: 181). Algeo (2010: 130), inoltre, sostiene che alcuni di questi genitivi senza –s sono arrivati nell'inglese moderno anche tramite le scritture di Chaucer.

18.4 Paradigma del plurale

Lo stesso processo che ha fatto diffondere il genitivo in –s nella maggior parte dei nomi dell'inglese medio ha agito anche nel caso del plurale in –s: infatti tale estensione si è verificata parallelamente alla diffusione del genitivo in –s (Wright, 1923: 181), il che conferma che tutte le altre declinazioni sono state rimodellate analogicamente secondo la declinazione in vocale –a in tema (vedi §16.1.1). È interessante che, anche nel caso del plurale, siano sopravvissuti alcuni relitti di altre declinazioni (*ox – oxen* oppure *brother-brethren*). Baugh e Cable (1951: 148) affermano che il plurale in –en, fino al tredicesimo secolo, era diffusissimo, soprattutto nel sud dell'isola. Nello stesso tempo, comunque, aggiungono che il suffisso –s, essendo percepito come quello più distintivo, aveva “sconfitto” il plurale in –en e prima della fine del quattordicesimo secolo ed era stato accettato in tutta l'isola come suffisso standard del plurale per tutti i sostantivi inglesi.

Tornando per un attimo alla questione del genitivo, osservando lo schema della declinazione dell'inglese medio possiamo notare che al plurale il genitivo dovrebbe avere il suffisso zero, nonostante noi comunque sappiamo che il genitivo in –s venga usato anche al plurale nell'inglese moderno. Risulta dunque

piuttosto chiaro che, anche in questo caso, l'analogia ha svolto il suo ruolo nell'estendere il suffisso -s a tutto il paradigma del plurale. «In those nouns where (e)s had come to be used for the nominative and accusative plural, the -(e)s was gradually extended to the genitive and dative, that is to say the nominative and accusative came to be used for the genitive and dative» (Wright, 1923: 182).

19. Il passaggio di sistema: dai casi sintetici ai casi analitici

Gli strumenti che hanno sostituito il ruolo dei casi sintetici sono stati gli stessi del caso del latino volgare, cioè le preposizioni e l'ordine delle parole. Se in precedenza abbiamo affermato che l'uso crescente delle preposizioni era a un tempo sia la conseguenza sia la causa del crollo del sistema dei casi sintetici nel latino volgare, nel caso dell'evoluzione dell'inglese potremmo dire più o meno la stessa cosa, anche se Vachek (1966: 115) sottolinea il fatto che le preposizioni hanno reso il passaggio al sistema analitico più veloce. Egli, infatti, sostiene che, anche se l'accento dinamico fu il primo impulso che ha portato alla perdita dei suffissi che esprimevano i casi, questi non sarebbero caduti se la lingua non fosse stata preparata per questo cambiamento. Questo viene dimostrato in pratica dallo studioso sul sistema dei casi ceco. Infatti anche in ceco esiste l'accento dinamico, ma a dispetto di esso non solo le vecchie desinenze non cadono ma ne nascono di nuove, ancora più distinte. Si veda l'esempio con la parola *stoly* (tavoli).

Ceco standard:

Nom., Strum. = *stoly*

Ceco popolare:

Nom. = *stoly*

Strum. = *stolama*

Con questo Vachek vuole dimostrare che alcune lingue tendono naturalmente più verso i mezzi analitici per esprimere i rapporti sintattici, mentre altre, come il ceco, danno precedenza ai mezzi sintetici. Il sistema grammaticale dell'inglese antico e del latino era, a questo proposito, diverso. Nel caso del latino, è stato accennato che già all'epoca del latino classico le preposizioni svolgevano un ruolo

piuttosto importante per esprimere i rapporti sintattici tra i costituenti, e che nella lingua c'era una forte tendenza all'analiticità. Sappiamo che nessuna lingua è al cento per cento sintetica o analitica, ma possiamo sottolineare quale aspetto prevalga e se una lingua dia più importanza ai mezzi analitici o a quelli sintetici.

A questo proposito, dell'inglese antico si può dire che, sebbene fosse una lingua in cui erano molto diffuse le locuzioni senza le preposizioni, come ad esempio il dativo commodi *he hie todæalde þæm sittendum* – *l'ha distribuito a quelli che erano seduti*, oppure il genitivo strumentale *wæteres weorpan* – *spruzzare con acqua* venivano gradualmente utilizzate sempre più le preposizioni per esprimere i rapporti sintattici (Vachek, 1966: 84). Andiamo dunque a vedere in quali casi le preposizioni hanno assunto un ruolo preponderante per segnalare i rapporti sintattici.

19.1 Il dativo

Per quanto riguarda il dativo Vachek (1966: 84) afferma che, già nel periodo dell'inglese antico, esso veniva accompagnato dalle due preposizioni *mid* e *to*. La preposizione *mid* veniva utilizzata per esprimere la funzione dello strumento come in *mid þy storme þæs wintres* – *la tempesta invernale*. La preposizione *to* veniva invece utilizzata nel resto dei casi ed è diventata il segno universale del dativo. Possiamo vederlo nel caso del dativo commodi *agiefan to þæm cyninge* – *dare al re*.

19.2 Il genitivo

Di questo caso abbiamo già dettagliatamente parlato nel capitolo 18.3. A questo punto basti solo aggiungere che il genitivo aveva nell'inglese antico una vasta gamma di usi, di cui verranno qui elencati quelli più diffusi secondo Vachek (1966: 84): il genitivo partitivo (*rinca manize* – *molti dei guerrieri*), il genitivo temporale (*dæzes and nihtes* – *di notte e di giorno*), il genitivo avverbiale richiesto da alcuni verbi (*wilnian wæteres* – *desiderare acqua*) ed infine il genitivo di possesso di cui abbiamo già parlato. Di tutti questi usi, nell'inglese medio e nell'inglese moderno è sopravvissuto solo l'ultimo, e gli altri furono sostituiti o dalle costruzioni con la preposizione *of* oppure dalle combinazioni senza preposizione con l'accusativo. Possiamo dunque notare come nella lingua sia

prevalsa la tendenza analitica, che ha circoscritto in maniera sostanziale l'uso del genitivo.

19.3 Il caso obliquo

Durante il periodo dell'inglese medio comincia a formarsi il caso obliquo e, infatti, succede una cosa simile al caso del cosiddetto "accusativo tuttofare" nel latino volgare, che abbiamo descritto nel capitolo 11.5. Fischer e Kemenade (2004: 73) dicono che, all'inizio del periodo dell'inglese medio, il dativo e l'accusativo si sono fusi e hanno formato un unico caso obliquo, che veniva retto dalle preposizioni o dai verbi. «The situation in Old English was that individual prepositions selected either the dative or accusative (and some the genitive). [...] In Middle English, the system was much simplified, since all the prepositions were now followed by the objective case form» (Fischer e Kemenade, 2004: 74). Questo ha inoltre fatto sì che il genitivo sintetico ha cessato di svolgere il ruolo del argomento nel sintagma (Fischer e Kemenade, 2004: 75). Osserviamo dunque che l'evoluzione dell'inglese antico in questo senso corrisponde al latino, in cui la formazione del caso obliquo segnalava che il suo passaggio al sistema analitico era quasi compiuto, dato che il ruolo del marcatore dei rapporti sintattici era passato dalle desinenze alle preposizioni.

Concludendo, per quanto riguarda l'uso delle preposizioni, in entrambe le lingue assistiamo a un percorso molto simile: all'inizio le preposizioni venivano accompagnate dai determinati casi ma poi, nello stadio successivo dell'evoluzione della lingua, anche a causa del sincretismo delle desinenze e della confusione che ne era nata, i casi sintetici cominciarono ad essere un elemento meno fisso, ed il loro uso diventò piuttosto instabile a differenza delle preposizioni, che assunsero il determinante ruolo sintattico del nome. Possiamo ad esempio menzionare la preposizione latina *cum*, che veniva talora accompagnata dal nome all'accusativo, talora dall'ablativo, ma sempre con lo stesso valore sintattico. Ebbene, lo stesso vale per l'accusativo e dativo nell'inglese antico, che variavano con certe preposizioni fino a diventare un unico caso, e a cedere il ruolo principale alle preposizioni.

19.4 l'ordine delle parole

Prima di vedere come la caduta delle desinenze abbia influito sulla sintassi inglese, vorremmo sinteticamente descrivere la sintassi dell'inglese antico. Dato che l'inglese antico era una lingua con una morfologia nominale piuttosto sviluppata, l'ordine delle parole poteva essere relativamente libero, per cui alcuni costituenti semanticamente legati si potevano trovare molto lontani uno dall'altro all'interno di un periodo (Vachek, 1966: 95). Questa tendenza si può tra l'altro osservare anche nel caso del latino classico. Abbiamo intenzionalmente alluso ad un ordine libero ma non completamente, perché già ai tempi dell'inglese antico esistevano alcune regole secondo cui si costruivano i periodi. Fischer e Kemenade (2004: 46)

affermano che dire che l'ordine delle parole nell'inglese antico era libero sarebbe un'esagerazione. Anzi, se ci concentriamo sul livello sintagmatico, possiamo notare che l'ordine delle parole non era affatto libero: infatti, il sintagma nominale dell'inglese antico è quasi uguale a quello dell'inglese moderno: quantificatore, dimostrativo, pronome/possessivo, numerale, aggettivo, nome al genitivo, la testa (Fischer e Kemenade, 2004: 46). Si veda l'esempio seguente:

Ealle his woruldlican æðelborennysse

All his wordly nobilty

Un ordine delle parole ricorrente si può trovare anche a livello frasale, vale a dire SOV. Questo schema continuava ad esistere anche nell'inglese medio e fino al sedicesimo secolo si poteva trovare nella maggior parte delle scritture, anche se, già dall'inizio del periodo dell'inglese medio, l'ordine SVO era sempre più frequente. «It is true that there is a rapid increase in surface VO order between the Old and Middle English periods but this largely takes the form of a shift in frequency among patterns already in existence» (Fischer e Kemenade, 2004: 139). Ciò detto, notiamo che la transizione dall'inglese antico all'inglese medio e di conseguenza all'inglese moderno non ha portato dei cambiamenti radicali a livello sintagmatico. D'altra parte non si può assolutamente sostenere che l'ordine delle parole dell'inglese antico fosse così rigido come nell'inglese moderno: a questo proposito Vachek (1966: 93) afferma che questi schemi ricorrenti vanno

interpretati più come delle tendenze che come delle regole, e che quindi si possono incontrare delle deviazioni dagli schemi abituali, di solito in poesia, che sono assolutamente grammaticali ma che non sarebbero accettabili nell'inglese medio o moderno. In molti casi è ad esempio possibile trovare il verbo alla fine del periodo:

And he sona aras and beforan him eallum eode.

E | lui | subito | si è alzato | di fronte | lui | a tutti | ha camminato.

E lui si è subito alzato e ha camminato di fronte a tutti.

Con la perdita delle vecchie desinenze nell'inglese medio frasi del genere sono dunque diventate sgrammaticate, ma l'ordine SOV resiste ancora a lungo. A questo punto vorremmo dunque occuparci della questione di come l'ordine SOV sia diventato SVO.

Prima di tutto ricordiamo quello che Blake (2001: 15) dice a proposito dell'ordine delle parole «From the work of Greenberg also appear that there is a tendency for languages that mark subject-object distinction on noun phrase to have a basic order of subject-object-verb (SOV), and conversely a tendency for languages lacking such distinction to have the order subject-verb-object (SVO)». Possiamo dunque supporre che, man mano che si riduceva il paradigma delle declinazioni, l'ordine SVO diventava sempre più comune per distinguere i ruoli sintattici dai costituenti, e l'ordine SOV era piuttosto una concezione che sopravviveva nelle opere letterarie. Un altro motivo per lo sviluppo di quest'ordine è la questione del tema e del rema. Blake (2001: 132) afferma che il soggetto è tipicamente usato per esprimere l'argomento della frase, per cui tende a posizionarsi verso l'inizio del periodo nella posizione di tema. Dato che l'inglese medio non era una lingua *pro-drop* a causa della sua povera morfologia verbale, il soggetto era sempre piuttosto legato al verbo, ossia non poteva essere separato da esso. Per questo motivo risulta chiaro che l'oggetto doveva seguire il verbo e non poteva essere inserito tra il soggetto e il predicato, che formavano un'unità inseparabile. Nell'inglese moderno il soggetto grammaticale corrisponde al *topic*, per cui se vogliamo trasformare il tema in rema il soggetto deve essere cambiato

in complemento, operazione che si consegue tramite la passivazione. Si veda l'esempio seguente:

You gave the book to Peter. (you – soggetto, Peter – oggetto)

Peter was given the book by you. (you – oggetto, Peter – soggetto)

Questo d'altro canto non vale per le lingue *pro-drop* come l'italiano, in cui il soggetto grammaticale può diventare rema senza dover cambiare il suo ruolo sintattico come abbiamo visto nel capitolo 12. Si veda l'esempio seguente:

Hai dato il libro a Pietro. (tu – soggetto, Pietro – oggetto indiretto)

A Pietro, gli hai dato il libro. (tu – soggetto, Pietro – oggetto indiretto)

Da questo possiamo trarre che, oltre alla morfologia nominale, anche la morfologia verbale ha un ruolo decisivo sul grado di rigidità dell'ordine delle parole. Si può dunque dedurre che l'ordine delle parole italiano è rispetto a quello inglese molto più libero, avendo l'italiano una morfologia verbale più sviluppata. Poi, se una lingua possiede entrambe le caratteristiche, cioè un ricco sistema di casi sintetici e una morfologia verbale sviluppata, la possibilità di varie combinazioni delle parole in un periodo senza cambiare il loro ruolo sintattico aumenta ancora. Possiamo notarlo sulla frase ceca: Já (io) dal (ho dato) knihu (il libro) Petrovi (a Pietro)

Já dal knihu Petrovi. Io ho dato il libro a Pietro. I gave the book to Peter.

Já dal Petrovi knihu. Io ho dato a Pietro il libro. I gave Peter the book.

Já Petrovi dal knihu.

Petrovi já dal knihu. A Pietro ho dato il libro.

Petrovi já knihu dal.

Já knihu Petrovi dal.

Questo esempio ci mostra che il ceco permette sei combinazioni diverse della stessa frase, l'italiano tre e nel caso dell'inglese sono possibili solo due opzioni (Non si è tenuto conto delle frasi marcate).

Al termine di questa sezione vorremmo sottolineare quanto l'evoluzione sintattica dell'inglese antico sia stata simile a quella del latino. Entrambe le lingue, pur avendo un ricco sistema di casi, presentavano ordini delle parole meno liberi di quanto si creda: infatti esistevano, sia ai tempi del latino classico che ai tempi dell'inglese antico, certi schemi preferiti dai parlanti, e la libertà illusoria dell'ordine delle parole riguardava soprattutto la prosa letteraria e la poesia, intesa come strumento retorico. Un'altra similitudine che si può osservare è che ambedue lingue usavano l'ordine delle parole SOV prima di passare al sistema analitico, e inoltre questo schema sopravvisse ancora a lungo in esse, anche se il loro modo di esprimere i rapporti sintattici era prevalentemente analitico. L'unico aspetto in cui si differiscono le evoluzioni sintattiche delle lingue in questione è il loro segmento finale, cioè l'inglese moderno e l'italiano. Riferendoci a quanto abbiamo mostrato nel capitolo 13., l'italiano ha recuperato un po' della libertà dell'ordine delle parole grazie alla sua ricca morfologia verbale ma anche grazie a una logica diversa, secondo cui la lingua "funziona" costruendo le frasi da sinistra. D'altra parte l'inglese, rispetto all'italiano, ha l'ordine delle parole molto più rigido, come abbiamo dimostrato con l'esempio del cambio del tema in rema nell'inglese. Con questo possiamo dunque affermare che l'inglese è progredito di un passo in più verso un'analiticità maggiore del suo sistema grammaticale rispetto all'italiano.

20. Conclusione

All'inizio di questo lavoro ci siamo posti due obiettivi: in primo luogo scoprire le cause della scomparsa dei casi sintetici nel passaggio dal latino all'italiano e dall'inglese antico all'inglese moderno; in secondo luogo riflettere sulle conseguenze di un tale cambiamento nonché paragonare l'evoluzione del sistema dei casi nelle due lingue. In realtà ci siamo occupati soprattutto dei passaggi dal latino classico al latino volgare e dall'inglese antico all'inglese medio, perché abbiamo scoperto, nel corso della nostra ricerca, che sia nell'inglese medio sia nel latino volgare i casi sintetici erano stati spazzati via quasi completamente. Per quanto riguarda il primo obiettivo, siamo venuti a conoscenza del fatto che in entrambe le lingue ciò che aveva avviato il crollo dei casi sintetici erano stati i cambiamenti fonologici, che hanno diminuito il numero delle uscite in modo significativo. Alcuni di questi processi fonologici sono dello stesso tipo in ambedue le lingue: la caduta delle consonanti finali oppure l'influsso dell'accento dinamico sulla caduta delle sillabe finali. Nel caso del latino abbiamo stabilito che il processo fonologico più importante è la perdita della distinzione fonemica della quantità vocalica, mentre nell'inglese antico lo è la riduzione delle vocali atone. Abbiamo poi applicato le leggi fonologiche che hanno retto i suddetti cambiamenti sui paradigmi dell'inglese antico e del latino, dimostrando che i paradigmi si sono quasi sempre ridotti in due uscite diverse. Un altro fattore che ebbe un ruolo piuttosto significativo, per quanto riguarda i cambiamenti fonologici nel latino e nell'inglese antico, fu il contatto con altre lingue, le quali, se non causarono alcuni dei suddetti cambiamenti fonologici, almeno contribuirono al loro prodursi. Nel caso del latino, le lingue germaniche su cui esso si impose hanno contribuito alla perdita della distinzione della qualità vocalica, mentre nel caso dell'inglese antico la lingua degli invasori scandinavi provocò la caduta delle consonanti nasali finali.

Un altro fenomeno che ha notevolmente contribuito alla perdita dei casi sintetici è stato il sincretismo delle declinazioni, che ha ridotto il loro numero (in latino) da cinque a tre; nell'inglese antico, invece, il sincretismo fu più radicale: da dieci declinazioni si passò ad una sola. Insieme con il sincretismo delle declinazioni avvenne anche il sincretismo del genere nei sostantivi. Nel caso del latino era sparito il neutro, mentre nell'inglese medio la categoria del genere era

scomparsa completamente nei sostantivi. In tutte e due le lingue il sincretismo delle declinazioni e del genere è avvenuto parallelamente. Nel caso dell'inglese antico, la perdita della categoria del genere fu dovuta al fatto che il sincretismo delle declinazioni fece sopravvivere solo una declinazione, ossia quella dei sostantivi dei temi in vocale –a, secondo cui si declinavano i nomi del genere maschile e neutro (tuttavia il neutro, avendo le uscite molto simili a quelle del maschile, ha avuto la stessa sorte del neutro nel latino, cioè si è fuso con il genere maschile). Pertanto, tutti i sostantivi si declinavano secondo il paradigma maschile, facendo sì che il genere non si manifestasse più a livello morfologico. Nel caso del latino abbiamo già detto che i metaplasmi di genere non furono un fenomeno di così larga portata, dato che era sparito soltanto il neutro. Comunque, anche questo cambiamento contribuì alla riduzione delle uscite nei paradigmi latini.

Inoltre, abbiamo riflettuto sui mezzi analitici che hanno sostituito le desinenze nella segnalazione dei rapporti sintattici tra i costituenti, ossia le preposizioni e l'ordine delle parole. Nel caso delle preposizioni abbiamo dimostrato che queste furono a un tempo causa e conseguenza della caduta dei casi sintetici, nel senso che in ambedue le lingue c'era una generale confusione dei casi. Abbiamo ad esempio dimostrato che nel latino non di rado si scambiava l'accusativo con l'ablativo e ciò che aiutava a determinare il ruolo sintattico dei costituenti erano appunto le preposizioni. D'altra parte, con il livellamento delle uscite cresceva anche il bisogno delle preposizioni per distinguere il rapporto logico-sintattico tra i costituenti. Nei capitoli dedicati al passaggio dal sistema sintetico al sistema analitico delle due lingue abbiamo inoltre mostrato quali preposizioni venissero utilizzate per esprimere i particolari casi, e abbiamo scoperto che entrambe le lingue tendevano a esprimere i rapporti sintattici analiticamente, anche quando disponevano di un sistema flessivo piuttosto sviluppato. Infine, ci siamo concentrati sui cambiamenti nell'ordine delle parole. In entrambe le lingue si presenta la stessa tendenza che accompagna la perdita dei casi sintetici, vale a dire l'ordine delle parole più rigido. Siamo tuttavia giunti alla conclusione che sia nell'inglese antico sia in latino l'ordine delle parole non era così libero come si potrebbe credere, neanche quando esse esprimevano i rapporti sintattici tramite i casi sintetici. In aggiunta, abbiamo verificato che l'ordine delle parole più

ricorrente era SOV, mentre nell'inglese medio e latino volgare si è affermato lo schema SVO.

21. Resumé

Tato diplomová práce se zabývá procesy, které vedly ke ztrátě mluvnických pádů během vývoje latiny do italštiny a staré angličtiny do moderní angličtiny. Snažím se poukázat na to, proč dva jazyky s tak bohatou nominální flexí postupně přišly o většinu syntetických prostředků pro vyjádření mluvnických pádů a nahradily je prostředky analytickými. V této práci je rovněž kladen velký důraz na důsledky, které tato jazyková změna měla na oba dva jazyky během jejich vývoje.

Práce je rozdělena do tří částí. V první se zabývám obecnou teorií vývoje jazyka a popisuji procesy, na základě kterých dochází k jazykové změně zejména na úrovni morfo-syntaktické. Je zde rozvedena teorie jazykové změny jakožto řetězové reakce, která začíná změnou fonologickou a postupně se projeví na všech jazykových úrovních. V této části se rovněž zabývám problematikou jazykových změn způsobených přetvářením minoritních paradigmat na základě analogie s paradigmaty majoritními. Tento proces sehrál výraznou roli v zániku syntetického pádového systému v latině a staré angličtině, jelikož jejich méně početné deklinace byly přetvořeny na základě analogie s deklinacemi obsahujícími největší množství slov a byly jimi tak pohlceny. Je zde dále popsáno, na jakém principu fungují analogické změny zejména ve vztahu k změnám fonologickým v jazykovém systému. Dále se v této části zabývám fenoménem gramatikalizace a to zejména gramatikalizaci předložek jakožto prostředku pro analytické vyjádření syntaktických vztahů mezi substantivy. Rovněž se zde zaměřuji na to, jakou roli sehrála gramatikalizace během vzniku a zániku syntetického pádového systému v jazycích obecně. V neposlední řadě se tato kapitola zabývá mluvnickým pádem jako takovým. Snažím se definovat tuto gramatickou kategorii a vymezit její funkce. Mimo jiné zde také konfrontuji analytický pádový systém se systémem syntetickým.

Druhá část, této práce je věnována vývoji latinského pádového systému. Jsou zde představeny deklinace klasické latiny a jsou nastíněny i extralingvistické skutečnosti, které vedly ke ztrátě syntetický pádů. Velká pozornost je věnována fonologickým změnám, které v latině odstartovaly proces pádového synkretismu. Dále se v této kapitole věnuji splývání deklinací a zániku středního rodu, dvou skutečností, jež přispěly ve značné míře, k redukci pádových koncovek. V části věnované přechodu k analytickému systému vyjadřování syntaktických vztahů se

zaměřuji zejména na užití předložek a jejich role jakožto náhrady pádových koncovek, jejichž počet byl vlivem pádového synkretismu značně zredukován. V závěrečné části se zabývám tím, jaký vliv měla ztráta syntetického pádového systému na slovosled a na způsob, jakým je v italštině řešeno aktuální členění větné.

Cílem třetí části diplomové práce je popis vývoje staroanglického pádového systému. Struktura této části je velmi podobná části druhé s rozdílem, že v každé kapitole jsou jazykové změny, které vedly k pádovému synkretismu, konfrontovány se změnami, které nastali v latině. Cílem je zde mimo jiné poukázat na to v jakých případech probíhal vývoj obou jazykových systémů podobně. Dále se v této části zabývám otázkou, proč se v anglickém jazyce zachoval syntetický genitiv.

Bibliografia:

Algeo, J. (2010) *The Origins and Development of the English Language*, 6. ed., Boston: Wadsworth.

Antilla, R. (1989) *Historical and Comparative Linguistics*, Amsterdam: John Benjamins Publishing Company.

Baugh, A. e Cable, T. (1951) *A History of the English Language*, 5. ed., London: Routledge.

Blake, B. (2001) *Case*, 2. ed. Cambridge: Cambridge University Press.

Beccaria, G. (a cura di)(1996), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino: Utet

Benedetti, M., Giannini, S., Longobardi, G. e Loporcano, M. (2003) *Il cambiamento linguistico*, a cura di M. Mancini, Roma: Carocci.

Bradley, H. (1967) *The Making of English*, New York: Walker and Company.

Clackson, J. (2007) *Indo-European Linguistics: An Introduction*, Cambridge: Cambridge University Press.

D'achille, P. (2004) *Breve grammatica storica dell'italiano*, 2. Ed., Roma: Carocci editore.

EncIt = Enciclopedia dell'italiano, a cura di R. Simone, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010-2011

Erhart, A., (1982) *Indoevropské jazyky: srovnávací fonologie a morfologie*, Praha: Academia.

Fillmore, C. J. (2003) *The Case for Case Reopened*, in *Form and Meaning in Language Volume I: Papers on Semantic Roles*, Stanford: CSLI Publications.

Fischer, O. e Kemenade, A. (2004) *The Syntax of Early English*, Cambridge: Cambridge University Press.

Fisher, O. (2007) *Morphosyntactic Change: Functional and Formal Perspectives*, Oxford: Oxford University Press.

Grossmann, M. e Rainer, F. (a cura di Grossmann, M. e Rainer, F.) (2004) *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen: Max Niemeyer Verlag.

Grandgent, C. H. (1907) *An Introduction to Vulgar Latin*, Boston: D. C Heath and Co., Publishers.

Hewson, J. e Bubeník, V. (2006) *From Case to Adposition: The development of configurational syntax in Indo-European languages*, Amstrdam: John Benjamins Publishing Company.

Hock, H. H. e Joseph, B. D. (2009) *Language History, Language Change, and Language Relationship: An Introduction to Historical and Comparative Linguistic*, 2. ed., Berlin: Mouton de Gruyter.

Hogg, R. (2002) *An Introduction to Old English*, Edinburgh: Edinburgh University Press.

Hopper, P. J. e Traugott, E. C. (2003) *Grammaticalization*, 2. ed., Cambridge: Cambridge University Press.

Iliev, I. G. (2007) *Case and Vocativeness*, a cura di T. Slavova, Plovdiv: Pygmalion.

Lorenzetti, L. (2010), *Caso*, in *EncIt*, online alla pagina http://www.treccani.it/enciclopedia/caso_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/.

Marazzini, C. (2013) *La lingua italiana: Storia, testi, strumenti*, Bologna: Il Mulino.

Marotta, G. (1996), *Caso*, in Beccaria (1996), pp. 128-131

Ostrá, R. (1990) *Přehled vývoje románských jazyků: Lidová latina; Francouzština*, Praha: Státní pedagogické nakladatelství.

Patota, G. (2002) *Lineamenti di grammatica storica dell'italiano*, Bologna: Il Mulino.

Rohlf, G. (1966) *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti: Fonetica*, Torino: Giulio Einaudi editore.

Rohlf, G. (1968) *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti: Morfologia*, Torino: Giulio Einaudi editore.

Rohlf, G. (1969) *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti: Sintassi e parole*, Torino: Giulio Einaudi editore.

Seriani, L. (1998) *Lezioni di grammatica storica italiana*, Bologna: Bulzoni editore.

Šaršula, J. e altri (1980) *Úvod do srovnávacího studia románských jazyků*, 1. vol., Praha: Univerzita Karlova.

Tagliavini, C. (1982) *Le origini delle lingue neolatine: Introduzione alla filologia romanza*, Bologna: Patron editore.

Telmon, T. (1996), *Sostrato*, in Beccaria (1996), pp. 686-688

Vachek, J. (1966) *Historický vývoj angličtiny*, Praha: Státní pedagogické nakladatelství Praha.

Wright, J. e Wright, E. (1923) *An Elementary Middle English Grammar*, Oxford: Oxford University Press.

Zamboni, A. (2011), *Sostrato*, in *EncIt*, online alla pagina http://www.treccani.it/enciclopedia/sostrato_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/.

22. Annotazione

Annotazione

Nome e cognome:

Facoltà e dipartimento: Facoltà di lettere e filosofia, Dipartimento di romanistica

Il titolo: L'evoluzione del sistema dei casi sintetici nel latino e nell'inglese antico

Relatore: Dr. Francesco Bianco, Ph.D.

Numero pagine: 97

Numero segni: 170309

Numero di bibliografia usata: 36

Parole chiave: cambiamento linguistico, sistema di casi, passaggio di sistema, metaplasmi, declinazione, paradigma, latino, latino volgare, inglese antico, ordine delle parole

La tesi si occupa dell'evoluzione del sistema dei casi in inglese antico e in latino. Ci poniamo lo scopo di scoprire le cause della perdita di un ricco sistema dei casi delle due lingue e di descrivere le conseguenze della transizione dal sistema sintetico al sistema analitico. La tesi è divisa in tre parti: la prima si occupa della teoria del cambiamento linguistico in generale; la seconda è concentrata sull'evoluzione del sistema dei casi nel latino; la terza tratta dell'evoluzione del sistema dei casi nell'inglese antico.

Annotation

Name and surname: Daniel Olt

Faculty and department: Philosophical Faculty, Department of Romance Languages and Literature

Title of the thesis: Evolution of the case system in Latin and the Old English

Number of pages: 97

Number of signs: 170309

Number of sources: 36

Key words: linguistic change, case system, change of the system, syncretism, declination, paradigm, Latin, Vulgar Latin, Old English, word-order

This thesis deals with the evolution of the case system in Old English and in Latin. Its goal is to find out what led to the loss of the rich case system of synthetic cases in both languages and to describe the consequences of the transition from a synthetic system to an analytic one. The thesis is divided into three parts: the first one dwells on the theory of language change, the second on the evolution of the Latin case system and the third part on the evolution of the Old English case system.